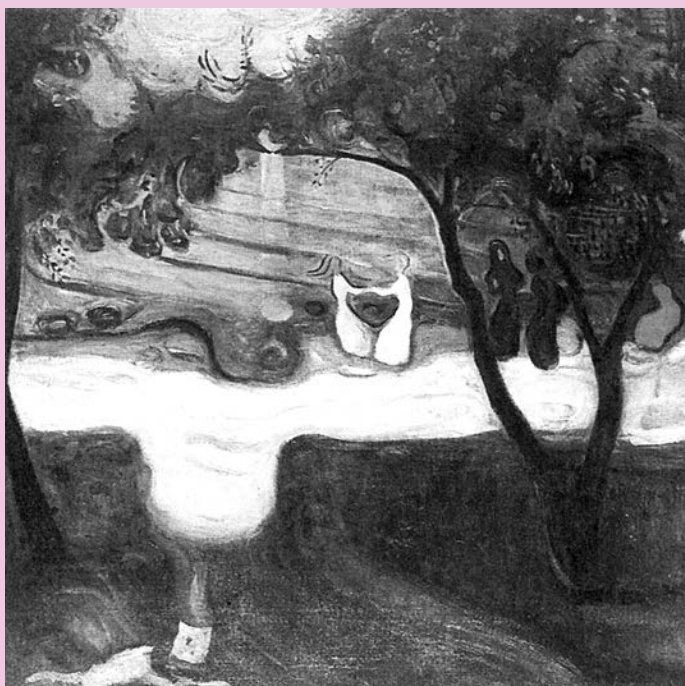


Comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2005 Novembre **328**



E. Munch: Danza sulla riva.

Spiritualità e santità

Se ne parla un po' nelle prediche la festa dei Santi e poi quasi più. Troppo poco rispetto al bisogno profondo che tutti sentiamo di una dimensione "spirituale" da dare alla nostra vita. Si esprime nel desiderio di "realizzare" veramente se stessi, di trovare le ragioni profonde del nostro vivere, di costruire l'unità della propria vita in ciò che è essenziale, di trasmettere

qualcosa di autentico ai nostri figli, di generare attorno a noi umanità e passione per l'uomo. I testi cristiani – anche quelli dell'ultimo Concilio – parlano di vocazione di tutti i cristiani alla santità, alla trasformazione della nostra persona e della nostra esistenza ad opera della potenza dell'amore divino che ci conforma a Gesù Cristo. Per noi la ricerca della spiritualità o della santità dovrebbe essere il primo impegno; e nelle nostre comunità dovrebbe essere normale scambiare le rispettive esperienze e le difficoltà incontrate sulla via della santità. Riportiamo in questo numero di Comunità Redona alcune note di diario spirituale di uno di noi, che non erano state scritte per essere pubblicate. Ci sembra un incoraggiamento a uno scambio più coraggioso su questo livello della nostra vita. E ci sembra anche istruttivo di alcune categorie della vita spirituale, di alcuni "passaggi" che tutti siamo invitati a fare: il "mondo" che ci è dato di attraversare, il corpo da assumere e da costruire, la parola di Dio come bussola, il lavoro da compiere sul nostro desiderare, l'incontro dell'altro come orizzonte e misura del nostro amore e di ciò che abbiamo veramente nel cuore.

Perù 2005



In cerca dell'essenziale: accogliere la presenza di Dio

Durante l'estate un nostro amico, lasciando la famiglia, ha vissuto un'intensa esperienza spirituale sulle Ande del Perù. Per un mese ha condiviso la vita quotidiana di giovani peruviani che, ospitati gratuitamente nelle case dei volontari dell'Operazione Mato Grosso, studiano per diventare maestri. In questo periodo ha dato anche una mano per la preparazione alla Prima Comunione di ragazzini di poveri e sperduti villaggi a più di 3000 metri di altitudine. Nel vivere sulla propria pelle disagi e rischi della vita in missione ha sperimentato alcuni aspetti della condizione umana e spirituale e ha messo per scritto alcune riflessioni di verifica del proprio cammino cristiano. Gli abbiamo chiesto di poter condividere alcune note del suo viaggio e delle sue esperienze spirituali.

Il tempo infinito degli spostamenti

In Perù, se alzi lo sguardo dai tuoi passi, ti trovi di fronte dorsali di montagne che corrono da un orizzonte all'altro, infinite da percorrere con lo sguardo. E dopo quelle, altre, e altre ancora che non vedi, e a cui non arriverai mai. Immense, senza la misura dell'uomo.

Eppure, al fondovalle di dirupi vertiginosi, oppure a mezza costa, lo scuro della roccia e dell'erba rada è solcato da tenui e tenaci linee di chiave: sentieri tracciati da cammini secolari, nastri sottili, diritti o che si snodano a zig-zag, a collegare villaggi invisibili, tanto sono lontani o nascosti tra le pieghe della montagna. Sembra impossibile che passi d'uomo possano percorrere queste distanze infinite. Ma misure altre, rispetto a quelle cui siamo abituati, hanno anche i viaggi in camionetta, pur velocissimi se confrontati con i mezzi tradizionali di spostamento. Richiedono ore lunghissime di sobbalzi, polvere, buche, sull'orlo di strapiombi. Quando ti metti in movimento, anche per andare a visitare una missione vicina, metti in conto di occupare nel viaggio la giornata. E devi mettere in conto ogni genere di imprevisti: i fari della camionetta che, mentre si corre nel buio notturno più completo, di tanto in tanto si spengono improvvisamente, per un guasto alla centralina elet-

tronica; o un camion abbandonato con un asse rotto, che blocca la strada e costringe a proseguire a piedi, sotto la luna; o il rischio di "asaltates", banditi disposti a tutto, per potersi procurare una sbornia di cerveza; o un eucaliptus, tagliato in modo maldestro, che piomba sulla camionetta e c'è da pensare ad un miracolo se i passeggeri oggi possono ancora raccontarlo.

Il tempo infinito degli spostamenti, un tempo che non ha una misura simile alle nostre. Eppure è un tempo da attraversare, perché muoversi è necessario. Qualcosa, Qualcuno ti dice che devi andare. Anche da solo, qualche volta. Senti la mancanza di chi ti vuole bene, ma fa bene anche stare in Perù da solo: non sei impegnato a cercare di farti volere bene, cerchi di impegnarti a volere bene ai ragazzi che ti sono stati affidati, anche solo per un breve mese.

Povero corpo!

Davvero "la carne è debole", e il Perù te lo ricorda ogni momento. Parti per fare chissà che cosa, e poi ti bloccano piccoli, banali disagi. Il respiro che manca per soli 100 metri di salita, il gusto monotono di pasta scotta della sòpa, gli odori e la sporcizia da evitare in mezzo alla strada, la lingua in cui non ti è naturale esprimerti... Bastano piccole contrarietà e ti ripieghi su te stesso, sulle tue domande, sulle tue preoccupazioni. Rifiuti le situazioni in cui sei, ti sembra insopportabile ogni rinuncia, ti irrigidisci e diventi critico di tutto, insofferente, distaccato, chiuso. Resti disorientato, spiazzato completamente. Cosa sono qui a fare? Sotto il peso di domande troppo grosse, ti ritorna solo la tua inutilità. Sembra di non sapere più niente. Solo la poesia può parlare per te. Almeno quella...

Non chiederci la parola

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah, l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri e a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Eugenio Montale

Ma anche solo "qualche storta sillaba e secca" dice parola e impedisce che si apprenda del tutto la tua chiusura. Viene aperto uno spiraglio. Non continuare, in quei momenti, a piegarti sui tuoi interrogativi. Invece sei più leggero quando la tua preoccupazione diventa l'altro. E chi incontri si rivela interessante, importante, lo prendi a cuore, pensi a cosa potresti fare per lui. L'altro che ti è affidato sia il compito più importante del mondo per te. Allora i piccoli disagi passano in secondo piano: ah, se fossi così forte da non accorgertene, da farli sparire. Invece continui a sentirli, piccole punture fastidiose, ma non bloccano, perché è più importante l'altro di cui hai cura. L'altro è il centro della tua attenzione.

Un ritiro spirituale lungo un mese

Poche "avventure" questa volta. Poco da raccontare che solletichi la domanda di "esotico". Ma un cammino spirituale, alla ricerca dell'essenziale. Un cammino ritmato dalle letture della domenica.

XVI domenica Mt 13, 24-43: La zizzania e il buon grano. Il male, che noi sperimentiamo nei tanti piccoli o grandi mali che ci affliggono, accompagna le nostre azioni di ogni giorno. Non possiamo chiedere: prima liberaci dal male, così poi potremo compiere con maggiore libertà e speditezza ciò che ci è richiesto, il nostro compito di bene. Siamo chiamati a camminare anche quando il male ci oppone ostacoli, ci rallenta, ci fa quasi fermare, sembra che il nostro cammino non si muova di un passo e tutta l'energia è assorbita dal resistere al male. Quante cose potremmo fare se non ci fosse questo fastidioso, a volte tragico, male a disturbarci, se non ci fossero le debolezze e le meschinità nostre, le fragilità altrui, i

drammi che costellano e immalinconiscono la nostra esistenza, sabbia che frena le ruote del nostro carro: finalmente potremmo correre...

“Stai lì, dove ti ho posto; anche resistere al male è fare la mia volontà. Non è compito tuo eliminarlo; non sei tu che porti la salvezza. Ma mantieni viva la speranza: la liberazione dal male verrà”.

XVIII domenica Is. 55, 1-3: “Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?”. Quante volte stiamo attaccati a tante piccole cose; abbiamo paura, rinunciandovi, di perdere noi stessi, quei mozziconi di soddisfazione che ci tengono in piedi. Dedichiamo loro le nostre energie ed attenzioni, il nostro “patrimonio”. Come se avessimo un inconfessabile timore di vederci sottratte quelle piccole gioie di cui abbiamo bisogno per non intristirci: in mancanza di meglio, teniamo stretto quel poco che abbiamo. A volte sono piccole cose innocue, niente di male, ma ci appesantiscono l’anima, sicurezze surrogate che rivelano mancanza di fiducia e libertà. Altre volte sono proprio capricci, “vogliuzze”, abitudini cattive, soddisfazione di desideri di male, che imprigionano il cuore e la mente; sembra di non poterne fare a meno, come se da lì ricavassimo la nostra gioia di vivere. Poco alla volta ci intorbidano e infiacchiscono lo spirito.

XVII domenica Mt 13, 44-52: Il mercante di perle. Ma ecco la scoperta del tesoro nascosto, la perla di grande valore. La rinuncia ai propri averi non è avvolta nella grigia tristezza, ma il mercante è “pieno di gioia”. Gli altri piaceri di cui si circondava per puntellare la sua esistenza impallidiscono o acquistano un nuovo significato solo in relazione alla perla preziosa che, ora lo sente, cercava da una vita, era la segreta attrattiva, il punto di riferimento magnetico sottostante a ogni ricerca. Questa perla è la presenza di Dio, nascosta ed evidente, il volto di Dio cercato con insistenza e troppe volte sostituito con vitelli d’oro, nell’incapacità di sopportarne l’assenza. Ma quando al mercante si rivela anche solo un riflesso di questa tenerezza, la ricerca, l’altezza di Quella diventano lo scopo del suo peregrinare. “Va, vende tutti i suoi averi e la compra”.

XVIII domenica Rm 8, 35.37-39: “Né morte, né vita... né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù”.

La fiducia di Paolo diventa la nostra consolazione: vien voglia di gridarla, questa semplice sicurezza. Quando ci assale il dubbio di non riuscire a seguire il peregrinare del mercante, di non saper restare fedeli alla rivelazione della perla preziosa, ci viene in soccorso questa convinzione che Paolo svela e che sentiamo riecheggiare nelle profondità del nostro essere, entrare in radicale consonanza con noi stessi.

L’amore di Dio, in Gesù Cristo, ci ha trovati, ci ha raggiunti, si è messo ad abitare la nostra vita e il nostro mondo: non ci abbandonerà, non ne potremo essere separati. Magari attraverseremo momenti di offuscamento (conosciamo, e tanto più Egli conosce, la nostra fragilità), ma sappiamo che l’orizzonte della nostra vita non sarà mai svuotato dalla Presenza di Dio.

XIX domenica 1 Re 19, 9. 11-13: Elia avverte la presenza del Signore nel vento leggero. Mt 14, 22-33: i discepoli colgono, con timore e meraviglia, la Presenza di Dio nell’uomo che cammina sulle acque.

Come dire parola su questa presenza? Elia sente la presenza nel “soffio”: si copre il volto e si ferma. Abituato alle grandi teofanie (Dio che si manifesta nell’uragano, nei tuoni e fulmini, negli sconvolgimenti della terra e dei cieli), Elia scopre un nuovo volto del suo Signore: se le manifestazioni eclatanti possono annunciare, aprire la strada, non è però lì che Dio si fa trovare. D’altronde, anche nel Vangelo la violenza del vento che ha spaventato Pietro si placa quando Gesù sale sulla barca: la mitezza e la tenerezza di Dio si intravedono nel “soffio leggero”. E noi siamo chiamati a “coprirci il volto” e a “prostrarci”, riconoscendolo. Ma percepire la presenza di Dio non dipende da noi. Non sono i nostri atti di adorazione che ci consentono di vedere in questo soffio il Suo avvicinarsi. Il più delle volte non vediamo e non sentiamo proprio niente. Un muro impenetrabile ci separa. E siamo tentati di andarcene per i fatti nostri, a rimediare la vita alla bell’e meglio. Ci eravamo illusi? Eppure non possiamo dimenticare quel soffio leggero, quali mondi ci ha aperti, quale speranza ci è nata nel petto. Non è svanito in noi il desiderio di questa presenza viva, perché abbiamo intuito cosa davvero significa. Fatta l’esperienza che questo Figlio di Dio

non è un fantasma, non vogliamo ricacciarla nel passato. Allora possiamo cercare di stare noi alla Sua presenza, cercare di prepararci per essere pronti ad accoglierLa; non la percepiamo, non ne abbiamo una evidenza emotiva, ma la attendiamo con i gesti semplici dell'adorazione, le mani giunte, mettersi in ginocchio, senza cadere nella tentazione della distrazione.

Come bambini, che non si accontentano della sentenza sommaria dei cinque sensi, sentono col cuore che dietro, dentro le apparenze superficiali e banali c'è un mondo, una profondità, una dimensione nascosta, che si rivelerà, si dischiuderà. Basta attenderla con fiducia. Lo Spirito di Dio, leggero, soffierà ancora, non dubitare.

I passi dell'attesa: la disciplina del desiderio



C'è poco da fare: un'attesa fedele esige di far tacere altri desideri che distraggono e distolgono. Quando è chiaro il centro focale della speranza, lo sguardo non può che fissare là. Allora il primo passo è quello di contenere i desideri, le "concupiscenze", che pongono ostacoli alla libertà del cammino. Sembra di non poterne fare a meno, che costituiscono il sale che dà gusto alla vita. Già, la quotidianità pone tanti vincoli, tanti stress; costringe a tante corse e a tanti obblighi; per attraversare normalmente la convivenza civile già sei obbligato a fare e ad essere in modo che non ti è naturale. Devi stare con persone che non sempre ti gratificano e anzi spes-

so sono un peso; ogni giorno ci sono "rogne" da affrontare e risolvere; cose da dire anche se non ne hai voglia, da fare anche se sono routines che ti svuotano.

Per non dire di quelle situazioni che scaricano addosso insopportabili pesi di dolore, sofferenze vere che di tanto in tanto trasformano in ferite laceranti quelle sensazioni di paludoso malessere in cui sei immerso. Di fronte a tutto ciò, perché privarsi di quel poco di piacevole che possiamo trovare sulla nostra strada? Solo a pensarci viene addosso una sensazione di tristezza, di depressione... Eppure ognuno di questi piaceri lascia solo intravedere una promessa, ma non può mantenerla; in realtà non riscatta il vuoto degli altri momenti e richiede dosi sempre più massicce per poter rinnovare la soddisfazione. Come il ritorno da una vacanza spensierata alla quotidianità opprimente o sentita tale: fa solo attendere la vacanza successiva. La vita si frammenta e scompare in obblighi di tutti i giorni, da una parte, e momenti di soddisfazione del desiderio, dall'altra. Ma anche le occasioni di piacere sono puntiformi, chiuse in se stesse, circoscritte, limitate. Non riempiono la vita. Soprattutto non la aprono. Non la liberano. Invece è proprio di questo che c'è bisogno: gustare la libertà di un orizzonte che si apre perché si è rivelato il centro verso cui è attirato il nostro percorso. Non ancora, certamente, come possesso chiaro, ma almeno come intuizione, come assaggio, come fulmineo disvelamento di una possibilità. E' abbastanza. Per ora, è sufficiente a dare un senso alla rinuncia a quei desideri che si presentano come ostacolo all'attesa della presenza di Dio. Una rinuncia che è libertà, rende leggeri, liberi, toglie quei gravami che offuscano la vista e appesantiscono il passo. Spesso la meta non appare più così chiara, il dubbio assale e con esso la tentazione di volgersi indietro e raccogliere quello che avevi lasciato cadere, occasioni di godimento apparentemente allettanti (un'ultima occasione, che potrebbe non capitare più, o non sempre potresti avere a disposizione...). E' come se nuove catene rallentassero il cammino, la visione si fa opaca e la presenza di Dio sembra più distante e irraggiungibile.

I piccoli e grandi disagi che l'esperienza in Perù porta con sé: lo spaesamento inevitabile causato dall'ambiente non abituale e non padroneggiato, dalla mancanza delle persone amate, da incontri sconvolgenti; tutto ciò fa una specie di "pulizia spirituale" dell'anima, scava lo spazio dell'attesa. Anche gli altri possono essere accolti: non li si cerca più per ottenere gratificazione, possono essere attesi con libertà, ci si può prendere cura di loro senza richiedere che soddisfino i nostri bisogni. Le cose che prima avevano solo due dimensio-

ni, che presentavano solo le loro superfici, come se non ci fosse nient'altro e lì si esaurissero, ora acquistano una terza dimensione, rivelano profondità e significati insospettati. Pare di aprire ora per la prima volta gli occhi sul mondo: prima di un temporale una vaga foschia rende tutto indistinto, pesante, quasi sporco; dopo, tutto è più limpido, anche ciò che è lontano appare vicino e nitido, luminoso, lo sguardo sembra più acuto e libero. Ora ogni cosa ha un significato spirituale, dice più di se stessa, parla di Dio, nella cui vita e dalla cui bontà esiste. Le cose non sono più opache, ma trasparenti.

Bisogno e rifiuto della salvezza

La pulizia spirituale, la concentrazione che evita distrazioni, il silenzio consentono di fissare lo sguardo sul punto centrale della nostra attesa. Ma spesso questo punto resta vuoto. L'attesa si prolunga.

Ti è sorto il desiderio di vedere Dio "faccia a faccia", cominci a sperimentare cosa questo voglia dire. Intuisci che questo riempirebbe la tua vita. Ma per ora non avviene. La Presenza di Dio può solo essere un dono che attendi e invochi. Sarebbe bello arrivare al momento in cui ogni fibra del corpo è rivolta a Dio: "Anche mentre dormo, la mia anima ti loda, Signore".

Per preparare questo momento, comincia a mettere Dio al centro, anche se non vedi, non senti niente di tangibile. Consegnati con fiducia all'attesa. Come un bambino, che abbandona le preoccupazioni e i problemi, deponendoli nelle mani del Padre.

Ma occorre affrontare con verità la radice più profonda del tuo credere, che è anche, contemporaneamente, la radice dell'incredulità: il bisogno di essere salvato e l'illusione di salvarsi da solo. Intrecciati fino al fondo dell'anima, il bisogno e il rifiuto di salvezza. La sensazione di essere costantemente sporgenti sul nulla chiama, implora una salvezza che non può essere opera delle tue mani o della tua testa, impotenti, sempre sull'orlo di una spirale distruttiva o di un circolo vizioso inconcludente. Senti che trarti fuori dalla "bocca del leone" può solo essere il dono di un Dio persona, che si mette al tuo posto nello scomodo abbraccio della Croce e ti fa partecipe della più inaudita, sconvolgente vittoria, quella sulla morte, che sembrava inghiottire inesorabilmente te con tutte le cose belle, buone, con tutte le persone che ami. Salvare tutto questo non è nelle tue possibilità, ma in una promessa che ti precede e ti corre innanzi.

Eppure a questa promessa hai sempre la tentazione di chiuderti. Convincendoti che non ne hai necessità: non si sta poi così male a questo mondo, ci sono tante comodità che ubriacano e mimetizzano il precipizio. Oppure illudendoti che puoi sempre fare affidamento sulla tua forza, o la tua furbizia, la tua tecnica, le tue capacità, le tue assicurazioni, i tuoi... Ce la puoi fare da solo: perché confidare in una salvezza che non si vede mai? Una lotta continua, dentro di te, mai conclusa definitivamente. E se non fai i conti con la radice di ateismo che si annida in te, questa rischia di crescere eludendo la tua sorveglianza e di avvilupparsi senza che te ne accorga. Vegliare significa anche avere il coraggio di guardare in faccia, di tenere d'occhio la tua incredulità, la tua indifferenza e il tuo rifiuto ad essere salvato.

Sarà mai possibile vincere questa lotta e raggiungere la libertà, la purezza, l'amore per incontrare il Volto di Dio? Una cosa mi hanno detto in Perù, che all'inizio mi sembrava quasi un artificio retorico e ho capito solo dopo averlo provato: guarda i bambini, nella loro incapacità di capire, nella difficoltà a stare raccolti, ma nella loro semplicità, come si avvicinano a Dio più facilmente di noi grandi, con tutto il nostro pensare, distinguere, valutare. Guarda la semplicità dei poveri, che hanno solo Dio a cui affidarsi, non sanno far altro che alzare le loro mani al cielo e offrire le loro lacrime: e il cielo è aperto dalla loro semplicità. La grazia del Signore è indipendente dalle capacità dell'uomo.

Cercare l'essenziale: non è un'ascesi austera che toglie, con sofferenza, ciò che non è necessario, per trovare ciò che resta alla fine, una specie di scavo che scarta via via il superfluo e vuota. Invece è trovare la pienezza, il centro, la perla preziosa che illumina e dà la gioia di poter dire: ecco ciò che è davvero importante, ciò che ho cercato con fatica, ed era qui, non era lontano, mi aspettava da sempre dal centro di me stesso. Non si tratta di un possesso, ma è l'inizio di un cammino, una strada che si apre. E se per percorrere il sentiero occorre lasciare qualcosa che appesantisce ed ostacola, non lo senti come strappo e svuotamento, ma come possibilità di accelerare il passo.

Non sempre è così facile. Anche su questo insistono in Perù: non ci sono resurrezioni a buon mercato. La salvezza che Gesù ha guadagnato per ogni uomo è un dono gratuito. Ma a Lui è costato parecchio: la Croce. E senza passare dalla Croce non c'è resurrezione. Quando Pietro ha diffidato Gesù dal parlare della Croce che lo aspettava, in risposta si è sentito apostrofare come il demonio tentatore nel deserto. Satana cerca di convincerci che si può e si deve a tutti i costi evitare la Croce, che per realizzare cose buone non è necessario attraversare la sofferenza, ci sono scorciatoie che ce la risparmiano. Se il tuo sguardo è fisso sulla volontà di Dio, non ti prende in modo assillante la preoccupazione di aggirare le piccole croci che il cammino inevitabilmente ti fa incontrare. E preghi il Signore che non lasci che te ne cadano addosso di troppo pesanti per le tue spalle; o, se questa è la Sua volontà, che ti dia la forza di sopportarle, come condivisione della Sua Croce.



La carità da compiere

Per ora, l'unica cosa che concretamente vedi è la carità che ti è data da compiere: ti imbatti nel povero che ti chiama e ti chiede una risposta. Di fronte alla concreta fisicità del suo bisogno sei misurato. Altrimenti potrebbe restare tutto nella tua testa, un discorso fra te e te, una nuova illusione parolaccia. Davvero è il volto di Dio, qui, adesso, il volto del povero. E non puoi dire: le mie energie le tengo da parte per la grande, importante occasione che davvero merita il mio impegno; le tante persone che mi interpellano e infastidiscono ogni minuto

distolgono la mia attenzione dal momento che sto aspettando. In verità ogni incontro è quello decisivo: ti affida una persona che per te, in quell'istante, fosse anche solo un attimo o un mese, è il tuo impegno più importante. Con gesti concreti di dedizione. Certo, in Perù vedere il povero nel suo bisogno e quello che puoi fare tu sembra più facile. Da noi le mediazioni organizzative allontanano e complicano, rischiano di trasformare tutto in mezzi funzionali, che a loro volta occupano il posto dei fini: spesso anche opere di bene diventano fini a se stesse, strumenti per sbarcare il lunario per chi ci lavora o addirittura mezzi di arricchimento e di potere.

Ho visitato il S. Danielito a S. Luis, casa di accoglienza residenziale per ragazzi handicappati. Molto simile insomma a nostre case nella Bergamasca. Ma era ben più respirabile uno spirito di carità gratuita. Anche lì, come sembrava di alcuni educatori, si può lavorarci perché è un mestiere, magari cercando di farlo bene, ma niente di più. Oppure si poteva farlo con la delicatezza, la fragilità, la gioia, la decisione, la competenza di Anna, la volontaria bergamasca: un lavoro fatto con l'intenzione di avvicinarsi a Dio, innamorandosi dei ragazzi disabili, sacrificando un anno della propria vita (o forse più? A disposizione di una chiamata...). Un lavoro inteso come chiamata continua a migliorarsi, a perfezionare la propria capacità di amare.

E ho ascoltato Enrico, che aiuta il reinserimento sociale di giovani disadattati e di carcerati insegnando loro a diventare artisti e a donare le opere realizzate, perché "o si dà spazio alla persona o al mercato: sono alternativi". Li aiuta facendo sperimentare che "l'arte è questione di umiltà", avvicinandosi alla materia con rispetto e semplicità, provando, riprovando pazientemente, dedicandosi ad essa quasi amorevolmente, non asservendola ai nostri scopi di sfruttamento: questo è ciò che ne fa uscire capolavori e trasforma l'autore stesso in un'opera d'arte di umanità. Provocazioni estreme e forse un po' particolari, ma che interpellano per la loro radicalità.

Ma lì tutto è diverso! Certe cose si possono in Perù, in missione, non da noi! Come dire, mettiamo le mani avanti per una difesa preventiva... Eppure una cosa non mi è sembrata molto diversa. In Perù i ragazzi sono poveri perché mancano loro tante cose, per noi scontate: ma sempre più sembrano defraudati della possibilità di "guardare oltre" la quotidianità e la sopravvivenza materiale. Se fino a qualche anno fa per molti il desiderio era un piatto di "sòpa", oggi è, oltre al piatto di "sòpa" non sempre assicurato,

la televisione, la cerveza, andare a Lima, qualche soldo in tasca. Stop. Sono aumentate le "cose" che rientrano nelle aspirazioni, ma l'orizzonte è diventato più ristretto. Lo sguardo si ferma sulla superficie, non c'è altro se non quel che si vede e si tocca. Quando i ragazzi peruviani sentivano parlare di episodi e personaggi della Bibbia, di speranza nella salvezza, di Dio, di azioni di bene, guardavano con l'atteggiamento di chi è spettatore di un teatro: cose belle, ma favole, uno spettacolo, niente di più. Perché niente di tutto ciò si tocca; reali sono i personaggi, magari cattivi, dei film e dei cartoni animati, la supremazia sugli amici, la macchina, i soldi per ottenere ciò che si vuole... Ma è molto diversa la povertà dei nostri ragazzi, in Italia, a Bergamo? Anch'essi mi sembrano derubati della profondità, privati di uno sguardo penetrante e di un cuore sensibile a cogliere dimensioni che vanno oltre la superficie. Che ha sottratto loro il senso delle cose; deprivati della capacità di ascoltare lo Spirito.



Questa è la loro, anche la nostra, povertà. Questo è ciò che appiattisce l'esistenza, svuota l'anima, uccide la speranza e alla fine la vita stessa. Cogli nei loro occhi l'appello a un "oltre", ma gli viene offuscato presto e resta solo un'aspirazione vaga e un'insoddisfazione che toglie vigore. O una vivacità sempre inappagata. A volte un ottundimento da polli da allevamento.

Ecco il nostro compito: combattere questa povertà. Aiutare i nostri ragazzi ad ascoltare l'appello che vaga al fondo della loro anima, perché sappiano mettersi attenti a ciò che è più profondo. Restituire ali e voglia di bene, perché non siano de-

rubati dello Spirito. Tra le tante cose da fare, questa mi sembra la più urgente e importante, che riunifica e mette ordine nei variegati impegni. Anche stando qui, in Italia, siamo chiamati a convertire con radicalità la nostra vita, perché questo compito, combattere la povertà dei ragazzi non sottraendo loro lo Spirito, richiede che facciamo spazio allo Spirito dentro di noi. Altrimenti sarà solo una finzione, inutile, ipocrita.

E' lo stile educativo che Abele, in Perù, cerca di incarnare e indica. "Per educare occorre che qualcosa bruci dentro": se non si sente un fuoco che impone di cercare, di mettersi continuamente in marcia, che senza sosta fa interrogare sul modo di fare breccia nel cuore dei ragazzi, ci si siede facilmente, si svolge il proprio compito... e si attendono le ferie. "Comincia a educare quando doni": doni capacità e competenze, doni il tuo tempo, doni te stesso. Se misuri in base a ciò che è richiesto dal contratto e dallo stipendio, a quanto ricavi di gratificazioni, anche in base alle tue energie, non educi. I ragazzi hanno bisogno di trovarsi di fronte adulti scossi da una fiamma interiore, che sanno donare a piene mani: adulti così li inquietano e non li lasciano tranquilli, ma li chiamano a prendere in mano la loro libertà e, a loro volta, a donare gratuitamente. E insieme, giovani e adulti, si lasciano scompigliare la vita dallo Spirito di Gesù Cristo.

Ce la faremo? Una volta, ad Abele, in un frangente di dubbio sugli esiti dei tanti sforzi in campo educativo e di scoraggiamento per i numerosi fallimenti, Padre Ugo ha risposto, sorridendo: "Però, è un bel sogno, no?". Una non-risposta, che non risolve niente, ma apre alla speranza. Qualcosa di molto simile avevo già sentito dire, con un sorriso, da Vincenzo Bonandrini e resto aggrappato a questa semplicità disarmante. "Però, è un bel sogno, no?".

In cerca dell'essenziale: Dio

Da dire a bassa voce, quasi un soffio: non per vergogna o per incertezza, ma per la nostra indegnità a pronunciarne il nome, per il rischio che corriamo di appropriarcene, di farne una cosa a nostro uso e consumo o una assicurazione a basso prezzo. Allora è meglio che la nostra voce occupi meno spazio possibile, sia un puro mezzo e si ritiri, semplice freccia che indica e lascia contemplare, senza fare ostacolo alla presenza di Dio. A bassa voce, ma solo perché possa essere sentito più forte.

Sul
Sinodo



Ci stiamo preparando al Sinodo. E stiamo offrendo su "Comunità Redona" alcuni strumenti. Questa volta riprendiamo un capitolo del "Quaderno" di preparazione al Sinodo che riassume i Programmi pastorali che la nostra Chiesa di Bergamo si è data in questi anni.

Un Piano di viaggio

A che punto siamo con il cammino del Sinodo?

Alla ripresa delle attività pastorali, nelle comunità c'è attesa di avere alcune indicazioni operative sulla preparazione al Sinodo. Infatti, le parrocchie che nei mesi scorsi hanno iniziato a riflettere e a confrontarsi, magari a partire dal Quaderno, sembra siano poche; le più hanno ritenuto più opportuno aspettare l'inizio del nuovo anno pastorale per mettersi al lavoro. Risulta, invece, che si siano mosse bene molte vicarie con incontri assembleari sulle parti del Quaderno tenuti da esperti e rivolti agli impegnati delle comunità. Ma come portare in parrocchia quelle riflessioni? Come coinvolgere i gruppi, i Consigli pastorali e poi alla fine tutta la comunità? A dare chiarimenti e nuove impostazioni è arrivata l'Assemblea diocesana di metà settembre che si era data espressamente come tema il lavoro sinodale parrocchiale; essa ha con decisione fatto il punto della situazione e ha reimpostato il lavoro delle parrocchie con la presentazione di nuove schede. Queste ultime, rispetto ai questionari già inseriti nel Quaderno

dentro l'ultima parte dal titolo "La barca della parrocchia", rappresentano una novità; non solo, in questo modo si è pure introdotta una nuova procedura di lavoro e un altro organismo: quello delle Commissioni (e ogni commissione fa capo ad ogni singola scheda) che hanno il compito di fare da tramite tra il lavoro parrocchiale e la Commissione centrale. Le dieci schede (dieci più una) affrontano più o meno le grandi tematiche del "cantier" parrocchia già presenti nel Quaderno con alcune aggiunte ed esplicitazioni. I temi sono: la parrocchia e il suo volto, la parrocchia e il territorio, la Parola di Dio, la liturgia, la morale e il rapporto con la società, le giovani generazioni, l'iniziazione cristiana, parrocchia e famiglia, i poveri e la carità, le persone a servizio della parrocchia, le strutture e l'amministrazione. La novità delle schede e delle relative Commissioni ha suscitato, inizialmente, qualche perplessità e interrogativo. Si potrebbe correre il rischio di rendere, alla fine, tutta l'operazione un po' macchinosa e complessa, anche se il lavoro, particolarmente delicato, delle

Commissioni dovrebbe in realtà semplificare la procedura con la redazione di un testo presinodale in qualche modo già sensato e strutturato. L'altra questione è quella del passaggio tra il Quaderno e le nuove schede di lavoro. Dato che molte parrocchie ancora non hanno concretamente avviato una riflessione, e quindi neppure hanno preso in mano il Quaderno, c'è il rischio che la richiesta di lavorare subito sulle schede significhi per molti ignorare in pratica il Quaderno. Non è questo l'auspicio dei responsabili sinodali e del resto le schede abbondano di riferimenti al Quaderno e, sostanzialmente, non si discostano molto dai questionari già presenti nel sussidio. Sta ai sacerdoti, che seguiranno concretamente il lavoro nelle parrocchie, capire come sia decisivo conoscere lo strumento del Quaderno da parte delle comunità; come pure capire l'opportunità, almeno per i componenti dei Consigli pastorali, per i catechisti e per gli impegnati più sensibili, di un suo approfondimento per coglierne l'impianto e la trama pastorale che lo sostiene. Sì, perché se è vero che il Quaderno è

solo uno strumento di lavoro di questa prima fase del cammino sinodale, tuttavia è vero che è stato redatto come un sussidio indispensabile per avere un quadro interpretativo, dei discernimenti e degli orizzonti senza i quali le successive tappe, e quindi anche il lavoro delle schede, rischiano di risolversi in una dispersione e arbitrarietà di racconti, oppure in una inutile elencazione di situazioni e di dati.

Un Piano di viaggio

Quindi, con queste premesse e convinzioni, nel riprendere le nostre riflessioni sul Sinodo, apriamo ancora una volta il Quaderno e, dopo aver affrontato il discorso storico (la seconda parte "Uno sguardo alla storia") e quello culturale (la terza parte: "Un mondo nuovo all'orizzonte"), esaminiamo la quinta parte, dal titolo "Un Piano di viaggio", tenendo ben presente sullo sfondo tutto il movimento suscitato dal Concilio (la quarta parte "La 'busola' del Concilio") che già in tanti altri momenti e modi è stato abbondantemente trattato in comunità. Questa parte, "Un Piano di viaggio", è molto importante ai fini di quanto sopra si affermava. Infatti, questo ampio sguardo retrospettivo ci permette sia di raccontare un bel pezzo della recente storia pastorale della nostra Chiesa bergamasca; sia di ricostruire, attraverso la successione dei diversi programmi pastorali, un "modello" pastorale da consegnare poi al prossimo Sinodo. E più direttamente, è una ricostruzione necessaria per lavorare sulle schede perché di fatto, affrontando il tema della revisione delle pratiche pastorali, contiene ed esplicita il senso degli ambiti pastorali che le schede poi prendono in esame.

Si vuole sostenere, in altre parole, che c'è un nesso stretto tra questo Piano e il cammino sinodale. Il Sinodo giunge, infatti, a conclusione della visita pastorale del Vescovo e di questo Piano pastorale costruito, nel corso di 10 anni, intorno al programma "Per dare un volto conciliare alla

Chiesa di Bergamo". In un certo senso il Sinodo si pone a compimento di questi momenti e insieme questi lo hanno preparato. Infatti quel lungo Piano ha inteso raccogliere e delineare il volto e i tratti della nostra Chiesa di Bergamo quali sono usciti da decenni di profondi cambiamenti civili ed ecclesiali che hanno visto il passaggio sia di un'epoca (l'avvento della modernità) che di un modello di Chiesa (dalla Chiesa Tridentina alla Chiesa del Concilio). Quel Piano, pur con difficoltà, lentezze e a volte incomprensioni, ha cercato di rendere coerente tutto il lavoro pastorale che si fa nelle parrocchie per costruire una comunità cristiana in coerenza con le prospettive aperte dal Concilio e nel confronto con il nostro tempo. Così, quel Piano ha permesso di assimilare un metodo di lavoro pastorale, uno stile di confronto e di ascolto: le assemblee per iniziare e a volte per concludere gli anni pastorali sono entrate in quasi tutte le parrocchie, nelle vicarie, in diocesi.

Quel Piano, facendo lavorare le parrocchie sulle pratiche pastorali della Parola, del sacramento e della carità, pratiche che costituiscono le strutture portanti, le forze d'azione dell'evento cristiano, quel Piano, dicevamo, in pratica ha declinato lungo questi anni la logica, il movimento che sta all'origine di ogni evangelizzazione, di ogni azione pastorale e di ogni costruzione della comunità. E' infatti la logica dell'Alleanza che sostiene il nostro essere Chiesa, comunità e parrocchia: e cioè al fondo c'è il desiderio di Dio di parlare fin dall'eternità all'uomo, come è testimoniato nella Bibbia. La promessa e la speranza che Dio rivolge all'umanità prende forma nella missione e nel segno di un popolo, a cui Dio rivolge la sua Parola (la sua rivelazione), e che Dio riunisce nella memoria e nella celebrazione dell'Alleanza, e a cui Dio consegna una legge per il cammino. L'amicizia e il conversare di Dio con il suo popolo culmina nella nuova ed eterna Al-

leanza che si realizza in Gesù Cristo, la definitiva Parola di Dio, la cui Pasqua è il sacramento sommo dell'incontro con Dio, dono di un nuovo principio di vita, la legge nuova dell'amore, la legge dello Spirito. E questa Alleanza è il Vangelo, la ragione di vita della Chiesa e delle nostre comunità ecclesiali. Ma questa Alleanza, questo Vangelo che è all'origine è stato, appunto, consegnato alla Chiesa come un Testamento per essere tenuto vivo, per essere continuamente ridetto all'uomo di ogni tempo. Il Concilio, al concludersi del secondo millennio cristiano, non ha fatto altro che questo: per ridare il Vangelo in una nuova fase della storia umana (il mondo moderno) ha ripensato le categorie dell'Alleanza attraverso le quattro Costituzioni che formano l'ossatura del suo programma conciliare. Per dare un nuovo volto alla Chiesa, al Popolo di Dio e alla sua testimonianza (ecco la *Lumen Gentium* la Costituzione sulla Chiesa), il Concilio ha ripensato la "Parola" (la *Dei Verbum* sulla Parola di Dio), il "Sacramento" e il rito (la *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia), e l'"Etica", l'agire nel mondo (la *Gaudium et spes*). La Chiesa di Bergamo, lungo il movimento aperto dal Concilio, dopo anni di sforzi e di tentativi di assimilarlo e di affrontare i cambiamenti, si è data un Piano pastorale decennale che, coerentemente, voleva "dare un volto conciliare" alle nostre comunità riproponendo proprio le categorie dell'Alleanza, fatte proprie dal Concilio. Ora il Sinodo, che può essere immaginato come un "Concilio" diocesano, raccoglie il testimone e si rivolge alla parrocchia alla quale consegna il compito di rinnovare queste grandi categorie dell'Alleanza.

La scelta della "parrocchia", infatti, rafforza ancor più la logica dell'Alleanza, gli dà corpo, storicità e in definitiva verità perché concretamente, nella nostra tradizione pastorale, è attraverso questa istituzione, in questa por-

zione di territorio, che si è praticato e si pratica ancor oggi in gran parte il cristianesimo; è nella parrocchia che può avvenire ancora oggi l'incontro tra Dio e l'uomo nella forma della Parola, del Sacramento e della carità. Perché è concretamente nella parrocchia che l'uomo quotidianamente vive e chiede ancora alla Chiesa il senso della sua vita soprattutto in alcuni passaggi decisivi della sua esistenza. Questa è la ricchezza della parrocchia. Ma, sempre dentro il grande fiume del Concilio e nel confronto con il nostro tempo, anche le nostre parrocchie bergamasche, di lunga e grande tradizione cristiana, vedono che le parole, i riti, i comandamenti della Chiesa rischiano di restare muti, inascoltati, vuoti, in superficie e quindi non realmente accolti come grazia dell'Alleanza che converte la vita degli uomini. Il Piano pastorale allora ha voluto rinnovare la testimonianza che le comunità danno del Vangelo e la loro capacità di introdurre le persone di oggi in un cammino di fede. E il rinnovamento suppone, lo ripetiamo ancora, in primo luogo che si comprenda questo uomo e la sua cultura, le sue domande profonde, il suo modo di vivere (è il capitolo del Quaderno che ci parla della modernità); in secondo luogo che si ritorni continuamente alla logica dell'Alleanza e alle linee del Concilio (la quarta parte del Quaderno). E' questo il senso definitivo della revisione delle pratiche pastorali: è a partire da ciò che concretamente si fa già in parrocchia, da ciò che costituisce e costruisce la comunità che passa il rinnovamento. E una comunità cristiana si costruisce con la Parola (la predicazione del Vangelo, l'istruzione cristiana o la catechesi), con il Sacramento (l'Eucarestia che nutre la fede e forma la comunità, l'Eucarestia e i sacramenti che ne fanno vivere il senso nelle diverse situazioni della vita), e con l'Etica (o la formazione della coscienza, con la sapienza cristiana che aiuta a tracciare una via cristiana nei co-

stumi e negli stili di vita del proprio tempo). Il Piano pastorale ha ripreso questo tracciato: è importante per noi ripercorrerlo per valutare la sua coerenza e consegnarlo al Sinodo con più consapevolezza.

Il "quadro" di un cammino di fede

Il punto strategico di partenza viene identificato nell'anno liturgico, a cui era dedicata la riflessione del programma pastorale del 1994-1996. L'anno liturgico appare spontaneamente come il contenitore naturale di tutto il cammino pastorale e del cammino di fede dei singoli fedeli. E' quindi anche ciò che ogni anno bisogna in qualche modo affrontare e programmare. L'anno liturgico è una sapiente invenzione dei cristiani: esso permette la narrazione e la celebrazione del mistero di Cristo; detta il cammino della comunità; accompagna con la Parola e i sacramenti il cammino cristiano nei tempi e nei giorni dell'anno. L'anno liturgico diviene così l'itinerario ideale per il cammino di fede della comunità intera: fa da quadro ai diversi itinerari di predicazione e di catechesi e di celebrazione dei sacramenti (per esempio i sacramenti dell'iniziazione cristiana nel tempo pasquale); permette di orientare le devozioni tradizionali (pensiamo ai Tridui) e le celebrazioni dei Santi e della Madonna; aiuta a collocare nuove iniziative pastorali, per esempio i pellegrinaggi. L'anno liturgico diventa così un riferimento pratico e uno schema grazie al quale rileggere tutte le pratiche pastorali, ripensarle e proporle in coerenza con le esigenze di una rinnovata testimonianza da dare al Vangelo in un mondo che cambia. Lavorare alla formazione di un programma e di un calendario pastorale significa anche mettere in atto uno stile di lavoro insieme. *"Comunione e corresponsabilità"* (1996-1997) è un'altra attenzione del Piano che invita a valorizzare e coinvolgere tutte le componenti della comunità, a favorire strutture e organismi di partecipazione

(come le assemblee, i Consigli pastorali, le Caritas), a sviluppare i servizi dentro la comunità e poi a curare i legami della parrocchia con il vicariato e la diocesi.

La Parola di Dio

"Alla scuola della Parola di Dio" (1997-1998): è il programma pastorale che fa partire il Piano di revisione delle pratiche pastorali. Il rinnovamento della pastorale ha nelle pratiche relative alla Parola il suo inizio proprio perché la possibilità della fede e della vita cristiana è legata al fatto che Dio parla all'uomo e l'uomo lo ascolta. Perciò il primo compito di tutto ciò che in parrocchia si fa è testimoniare il parlare di Dio e favorire l'ascolto dell'uomo; in altre parole, promuovere l'incontro di questa Parola con le domande e le attese degli uomini. Il programma pastorale sulla Parola di Dio sceglie come punto di partenza il ruolo che ha avuto la Bibbia nel rinnovare l'azione delle nostre parrocchie e intende far lavorare, in particolare, sulla pratica liturgica della lettura della Bibbia nell'assemblea eucaristica della domenica. L'aprire la Scrittura alla gente ha rivelato insieme la vicinanza e la distanza tra la Parola di Dio attestata dalla Scrittura e le parole che gli uomini si scambiano in questa cultura. Cioè, gli uomini e le donne che formano le nostre assemblee domenicali sperimentano sì a volte la capacità che quella Parola ha di "toccare e ferire" il loro cuore; tuttavia, spesso sperimentano quella Parola come troppo lontana dalle parole con le quali essi elaborano il senso della loro vita. Certo, si tratta di conoscere meglio la Bibbia; e, in questo, si sono fatti molti passi nell'accostare la gente al "Libro": pensiamo non solo alle letture liturgiche in italiano, ma anche ai numerosi gruppi biblici, alle Scuole della Parola, alla diffusa pratica della *Lectio*. Ma ciò che è più importante e insieme difficile, e per questo meno lavorato e scavato nelle comunità, è entrare nella logica del Libro sacro, nel carattere vivo e unitario della conver-

sazione che Dio intrattiene con gli uomini e la loro storia. Per evitare, nel recuperare la distanza tra noi e la Scrittura, un certo "nozionismo" è necessario leggere la Bibbia in una forma più sapienziale per comprendere il carattere di fede che ha la nostra vita, vita che è una sorta di traversata tra le prove verso una terra promessa, di cui la traversata dell'Esodo è figura e la Pasqua di Cristo compimento. Comprendere il Libro è insieme conoscere la vicenda di Gesù e comprendere nella fede il senso della nostra vita. In questa comprensione profonda della Parola di Dio rivolta all'uomo un ruolo decisivo lo gioca la predicazione: parola "profetica" della Chiesa che attualizza la parola scritturistica e suscita l'atto di fede degli ascoltatori. Decisiva è anche la ripresa catechistica, altra pratica relativa alla Parola, che rielabora con calma la logica della fede in rapporto alla vita e alla storia degli uomini. Il programma pastorale, mentre dà queste indicazioni di fondo, offre anche delle valutazioni delle pratiche esistenti nelle comunità. Per esempio, non si può nascondere un certo occasionalismo e una frammentarietà nell'accostare le Scritture che rivelano spesso da parte dei preti una difficoltà a cogliere la coerenza e l'unità del Libro sacro. Così è da mettere in rilievo una certa superficialità della predicazione che non sempre è capace di far vedere, a partire dalla Scrittura, come la Parola di Dio incontra le grandi domande e attese dell'uomo. E, più a fondo, il programma evidenzia una difficoltà persistente ad assumere la "logica" conciliare della *Dei Verbum* che chiede con forza di mettere al centro della nostra pastorale la Parola di Dio e la sua capacità di suscitare e formare la fede.

La liturgia

Una seconda pista che è proposta al lavoro di revisione della parrocchia riguarda le pratiche pastorali della liturgia attraverso il programma "*Sia benedetto Dio Padre misericordioso*" dell'anno

1998-1999 e il programma "*E' il Signore!*" dell'anno giubilare 1999-2000. La pastorale delle nostre parrocchie ha al centro la pratica liturgica: la Messa della domenica, l'assemblea eucaristica del giorno del Signore e, attorno ad essa, il cammino della comunità lungo l'anno liturgico; e infine i sacramenti che nei momenti importanti della vita (la nascita, la crescita, il matrimonio, la malattia e la morte) strutturano e nutrono la vita cristiana. La fede cristiana ha infatti una dimensione rituale e sacramentale: in realtà dire "liturgia" o "sacramentale" è dire "corpo" o "comunità". Nel rito e nella sua efficacia di mediazione corporea e comunitaria, la comunità riconosce il suo Signore, viene formata come comunità (l'assemblea è il primo frutto dell'azione liturgica) e i singoli fedeli trovano la fonte e il culmine del loro cammino di fede. Il Concilio, constatando l'indebolirsi dei riti cristiani, ha promosso una coraggiosa riforma con l'intento di rendere la liturgia più comprensibile e partecipata: perché essa sia un momento espressivo del cammino della comunità e diventi scuola di fede e di preghiera e devozione dei fedeli. Il lavoro fatto nelle nostre parrocchie per rinnovare la liturgia è stato cordiale e generoso e ha dato molti frutti. Tutte hanno accolto e messo in atto, per esempio, i due grandi movimenti suscitati dal Concilio: la traduzione della Parola di Dio nella lingua corrente e il costituirsi dell'assemblea e della comunità attorno all'altare girato e circondato dall'assemblea. Tuttavia il rinnovamento ha anche reso più evidenti le difficoltà e le sfide. In primo luogo la fatica di fare alleanza tra i due "corpi" che nella liturgia si incontrano: la Parola che si fa corpo-carne di Cristo che si dona ai suoi e il corpo di quest'uomo che si forma in questa cultura sembrano essere distanti, non comprendersi, non parlarsi. La disaffezione di tanti cristiani alla pratica liturgica, l'incomprensione profonda dei riti, la frequente

sensazione di noia o di banalità della liturgia fa capire che non si tratta solo di tradurre, spiegare, "abbellire" o "decorare" i riti; al contrario si tratta di lavorare perché il rito esprima effettivi cammini di fede, sia momento costruttivo della comunità. La revisione delle pratiche liturgiche richiesta dal programma pastorale voleva condurre, quindi, a lavorare sull'intero "sistema" dell'annuncio cristiano (Parola, sacramento, etica) e in particolare sul rapporto del rito con la Parola e del rito con la carità (e in senso più ampio con l'etica, l'educazione morale e la presenza nella storia); così come sul complessivo cammino di fede dell'anno liturgico, e sulla cura degli itinerari sacramentali. Certo, il programma invitava ovviamente a lavorare anche sulla qualità delle nostre liturgie, ad impegnarsi a far sì che i nostri modi di celebrare siano più profondi. E indicava alcune fragilità particolarmente evidenti dei nostri riti: per esempio l'eccesso di parole e di didascalie che rischiano non solo di appesantire ma ancor più di banalizzare, di rendere sciatte le nostre liturgie. La liturgia è prevalentemente un "fare" e anche la Parola deve essere percepita come evento, come presenza che interpellava. Uno dei segni di questa superficialità è spesso l'assenza o la poca profondità del silenzio e del clima di preghiera, o la banalità del canto. All'eccesso di parole, a volte, fa riscontro un eccesso di gesti e di segni o simboli, ma anch'essi poco simbolici, deboli e banali. Il programma chiedeva di lavorare maggiormente a dar forza ai gesti rituali già presenti più che aggiungerne di nuovi; quindi la forza di presenza dell'assemblea, dei gesti liturgici primordiali: leggere, il muoversi, il camminare, l'incensare, il canto.

La morale

La fede annunciata e celebrata deve trovare una traduzione in uno stile di vita; e questa traduzione dovrebbe essere sostenuta dalla comunità. Le pratiche pastorali della parrocchia (della Pa-

rola, del rito, dell'etica) hanno il compito di sostenere efficacemente la formazione della coscienza morale dei fedeli. Questo è il senso del programma pastorale *"Se vuoi essere perfetto"*, dell'anno 2000-2001 incentrato sulla morale. Il programma parte proprio dalla constatazione della difficoltà delle nostre pratiche a sostenere e ad assumersi questo compito. I sintomi di tale difficoltà sono noti. Il programma fa riferimento al moralismo della predicazione e alla sua scarsa efficacia al fine della formazione morale: la predica si limita più delle volte a proclamare valori o a denunciarne la scomparsa senza prendere in considerazione l'esperienza effettiva dell'uomo, senza indicare concretamente come i valori possano essere praticati, senza esplicitare i cammini per una concreta esperienza cristiana. Un'altra prova inequivocabile ci è data dalla crisi della confessione: il non saper più cosa dire e cosa sia "peccato" nascondono un profondo smarrimento della coscienza morale. Non si può poi non accennare all'incomprensione e alla disaffezione di gran parte della gente nei confronti di molte norme della morale ecclesiastica (soprattutto nel campo della morale sessuale). E' vero che questa difficoltà della morale della Chiesa è legata certamente alla crisi morale della nostra società: la cultura in cui viviamo svolge con difficoltà il compito dell'educazione morale; la secolarizzazione favorisce la perdita del senso religioso della vita, rende difficoltoso cogliere i significati e i legami che danno senso morale all'esistenza dell'uomo, significati che offrono, cioè, un senso in cui credere e una causa per cui spendere la vita. Questa fragilità morale alla fine produce un individuo disperso, debole, che agisce solo per prova, che cerca il vantaggio e il benessere piuttosto che il bene, senza poter dar fede all'impresa di fare l'uomo, senza decidersi e dedicarsi. D'altra parte di fronte a questa situazione la mo-

rale della Chiesa si trova tra le mani un discorso morale che andava bene quando la società era fondamentalmente cristiana, quando c'era un codice morale condiviso: allora si trattava solo di precisare le regole per una vita retta in modo da sapere chiaramente quando si era apposto o quando ci si doveva confessare. Caduto questo codice morale condiviso e diventato problematico il riferimento religioso e cristiano, il discorso morale della Chiesa deve ripartire dalla Parola di Dio, dal Vangelo e dalla sua forza di proposta di una vita buona e dalla sua capacità di leggere e interpretare il costume e la cultura di oggi per ritrovarvi le parole, i significati, i legami che danno qualità morale all'esperienza umana. Questo compito di rinnovamento non lo può sostenere solo una parrocchia, ma è tutta la società, è tutta la Chiesa che si deve far carico del miglioramento della coscienza morale. Tuttavia la parrocchia ha un ruolo importante da giocare nella rielaborazione cristiana che il credente cerca di fare della sua esperienza morale. Il programma pastorale quindi invita le parrocchie a lavorare su alcune pratiche: per esempio la predicazione e la catechesi perché acquisiscano una maggior competenza etica. Invita a valorizzare i momenti fondamentali dell'esperienza umana che fanno parte del tessuto vitale della parrocchia. Annunciando la Parola e celebrando i sacramenti in occasione della nascita e dell'educazione dei figli, del matrimonio e del formarsi delle famiglie, nella prova della malattia e della morte, nei processi sociali della solidarietà, la parrocchia diventa esperta di umanità e di morale e impara a porre la Parola e il legame cristiani nei luoghi più densi della libertà e della storia umana.

La società

Un aspetto strategico di tutto questo Piano, che prevede un cambiamento dei nostri modi di far pastorale e di vivere da cristiani nelle nostre parrocchie, è la compren-

sione della società nella quale viviamo. Il programma per l'anno 2001-2002, *"Tu lo dici; io sono re!"*, propone esplicitamente la revisione delle pratiche pastorali relative alla società. Anche per i cristiani la società non deve essere un semplice contenitore materiale nel quale si vive, ma la società è una "cultura", è un "ethos", una rappresentazione dell'uomo, è una prefigurazione di senso e di responsabilità. E' in questa società, così intesa, che viene detta la parola cristiana e prende forma l'esistenza cristiana. Quindi progettare un cammino cristiano, fare un piano di evangelizzazione e di costruzione di comunità cristiane comporta inevitabilmente una interpretazione e una comprensione del proprio tempo, nella prospettiva del Vangelo. Questo compito si è fatto ancora più urgente a motivo dei caratteri profondi e complessi dei cambiamenti sociali avvenuti in questi ultimi decenni (si veda il capitolo sulla modernità e post-modernità). Anche la parrocchia, pure la più piccola, sta dentro la società e i suoi mutamenti: essa ha un carattere fondamentalmente sociale. Anzi, appunto perché la parrocchia vive nella concretezza di un dato luogo (che oggi con enfasi chiamiamo il territorio) e dentro la vita quotidiana della gente, ha modo di incontrare le grandi questioni poste dal Vangelo e dalla storia. Per questo motivo la pastorale parrocchiale ha molte opportunità di annunciare questo Vangelo proprio là dove si vivono alcuni significati e legami decisivi dell'esperienza umana. Questa è la forza della parrocchia, forza che si può sperimentare principalmente nei paesi; ma che, anche nel tessuto anonimo e disumano delle città, è spesso l'unica in grado di tessere percorsi e legami che nutrono il patto sociale e antropologico che con difficoltà tiene oggi unite le nostre società moderne. Pensiamo per esempio ai legami familiari resi fragili e incerti dal costume delle nostre società. Ebbene, l'azione pastorale delle parrocchie può dare un contributo importante al senso del figlio e della

sua educazione, alla formazione del vincolo matrimoniale, ai legami tra famiglia e territorio. Così è significativa l'opera delle parrocchie anche nel sostenere i legami, pericolosamente allentati nel nostro costume, con la condizione dei malati e dei moribondi e nel tenere vivi i gesti del lutto. Non si tratta di ridurre la fede ai rapporti sociali, ma da questi esempi si capisce come il legame con la società e il territorio possa garantire alla parrocchia una sorta di piattaforma antropologica ed etica sulla quale appoggiare la sua missione evangelizzatrice e insieme il suo compito di sostenere il costume di questa civiltà. Il programma pastorale, quindi, invitava ad una maggior valorizzazione pastorale del legame forte tra parrocchia e paese e tra parrocchia e territorio (la prima scheda su cui le parrocchie devono lavorare punta su questo aspetto). In particolare auspicava da parte delle nostre comunità una maggior riflessione e competenza per cogliere meglio da una parte la specificità dei compiti di una comunità cristiana, e dall'altra per trovare un dialogo e un incontro nella mediazione etica e nella cura comune che si può avere per l'uomo e per la sua civiltà (per esempio sui temi della cultura, dell'arte, della politica, dello sport).

I poveri

La testimonianza al Vangelo che le nostre parrocchie cercano di dare in questa società comprende in maniera significativa le pratiche della carità e di attenzione ai poveri. E' di questo che si occupava il programma pastorale *"I poveri li avete sempre con voi"* dell'anno 2002-2003. L'incontro con il povero ha per il cristiano la forza di una sorprendente provocazione evangelica. Il povero è l'illustrazione più evidente della condizione umana che è radicalmente povera e in attesa del soccorso e della consolazione di una buona notizia. Così l'incontro con il povero è l'occasione privilegiata del rivelarsi del mistero di Dio come abbassamento verso l'uomo e di tenerezza per l'uo-

mo. Il volto del povero è dunque invito provocatorio alla fede, e l'impegno a sollevarne la miseria è la testimonianza più evidente del Vangelo. Per questo la cura per i poveri è al centro della Chiesa e delle pratiche pastorali delle nostre parrocchie. La parrocchia, in virtù della sua vicinanza alla vita della gente e della sua missione rivolta a tutti, è sempre stata esperta delle umane povertà: di quelle costitutivamente legate alla condizione umana, come la fragilità della vita appena nata o svantaggiata o emarginata; oppure povertà dovute al peso delle disgrazie, delle malattie, della morte; oppure quelle legate alle condizioni sociali e storiche che, di volta in volta, producono nuove situazioni di povertà. Pensiamo a quelle tipiche delle nostre società legate alla labilità dei legami, alla durezza dei rapporti economici, ai fenomeni di globalizzazione e dell'immigrazione. Ogni parrocchia è portata dal suo ministero e dalla sua presenza sul territorio a condividere tutte queste forme di povertà e a portarvi sollievo. La parrocchia può aiutare a cogliere il senso, la responsabilità e la possibile speranza della povera condizione umana; può offrire la risorsa dei legami di una comunità; può intervenire espressamente in soccorso a precisi bisogni e urgenze attraverso la disponibilità di singole persone e soprattutto, come comunità, attraverso l'organizzazione di gruppi caritativi. Questi, mentre cercano di rispondere in maniera sistematica ad alcuni bisogni, possono favorire il costituirsi dentro la comunità di vere e proprie forme di ministero o servizio. Pensiamo, per esempio, a quanto può fare un oratorio nell'affiancarsi alla scuola e alla famiglia nel sostenere ragazzi con problemi scolastici, di disagio, di disabilità e di integrazione. I malati e le famiglie in difficoltà ricevono vicinanza e supporto da un volontariato parrocchiale organizzato in associazioni (la San Vincenzo, l'Unitalsi). La parrocchia può mettere in atto

tante altre iniziative di solidarietà verso l'handicap, verso i poveri di strada e senza tetto, verso gli immigrati. Anche iniziative di aiuto in occasione di calamità o a favore dei paesi poveri trovano nelle parrocchie modi diversi di intensa partecipazione, incoraggiamento e condivisione. Il programma pastorale, nell'invitare ad una revisione di queste pratiche caritative, incoraggiava la creazione di una Caritas parrocchiale che dovrebbe far da riferimento per le diverse attività e per tutti i gruppi organizzati. La Caritas non solo dovrebbe avere il compito di stimolare e coordinare l'attività dei singoli gruppi, ma, in quanto espressione della comunità, dovrebbe collegare l'azione caritativa a favore dei poveri con tutta la pastorale della parrocchia. L'azione caritativa deve trovare cibo e sostentamento nella proclamazione della Parola e nella celebrazione dell'Eucarestia che tengono viva la fonte e la figura singolare della carità che è Gesù Cristo. Ancora, la pratica della carità vuol dire anche sostenere il compito della comunità per formare la coscienza di tutti i fedeli alla carità che è in qualche modo la sintesi e il culmine di tutta la vita morale del cristiano. L'attenzione ai poveri e le pratiche pastorali da essa suscitate rappresentano una verifica decisiva che sintetizza tutta la pastorale parrocchiale. La qualità della Parola, della liturgia e della morale si misurano anche dalla qualità testimoniale della comunità che trova nel servizio ai poveri un luogo privilegiato di espressione.

L'iniziazione cristiana

Al termine del "Piano" di revisione delle pratiche pastorali, che ha impegnato per più di dieci anni le parrocchie, viene proposto il tema dell'iniziazione cristiana con il programma *"La parrocchia 'grembo della fede' per le nuove generazioni"* nell'anno 2003-2004. Questo tema fa in qualche modo da sintesi e da verifica a tutta la proposta: l'iniziazione alla fede e alla pratica della vita cri-

stiana è la prospettiva sintetica da cui valutare tutta la pastorale parrocchiale e la sua qualità di comunità di fede in grado di introdurre gli uomini di questo tempo nell'esperienza cristiana. Nelle nostre parrocchie, infatti, è sotto gli occhi di tutti la difficoltà dell'iniziazione dei ragazzi che pone agli operatori pastorali sempre più domande e inquietudini.

Da una parte, nelle parrocchie abbiamo un generoso e grosso lavoro, con una adesione pressoché totale, per introdurre le nuove generazioni nell'esperienza cristiana; dall'altra sembra che tutto finisca in una specie di fallimento che si esprime sia nell'abbandono della pratica cristiana al termine del cammino di iniziazione, e sia nel fatto che le nostre proposte catechistiche, liturgiche e comunitarie offerte per anni ai ragazzi sembrano rimanere alla superficie della loro coscienza e del loro comportamento. La ragione più immediata di questa difficoltà di iniziazione va cercata nel cambiamento culturale che toglie al cristianesimo il sostegno dell'ambiente sociale e familiare: non esiste più un ambiente circostante che trasmette la visione cristiana della vita e la "grammatica" dei diversi momenti dell'esperienza cristiana. Ma questo pone le nostre comunità di fronte ad una situazione complessa: da una parte la proposta cristiana non trova sostegno nel contesto sociale in cui vivono questi ragazzi e quindi non si può più supporre un processo automatico della loro crescita cristiana; dall'altra, la tradizione cristiana, ancora da noi forte e viva, porta i genitori a chiedere abbastanza spontaneamente il cammino cristiano per i loro figli. Si può capire che quest'ultima è una opportunità formidabile per le nostre comunità perché di fatto è grazie a questa domanda che il cristianesimo parrocchiale mantiene ancora il suo carattere popolare e un legame con i processi dell'educazione e della socializzazione dell'uomo. Tuttavia non si può ignorare la fragilità di questo mo-

do di "fare" i cristiani in un momento così prematuro dell'esistenza e in un contesto sociale così difficile. Questa situazione impone un atteggiamento pastorale nuovo e complesso: per un verso occorre riacquistare una prospettiva "catecumenale" che si preoccupi di proporre e accompagnare il cammino cristiano della gente che non lo conosce o lo conosce male; per un altro verso, la comunità deve impegnarsi seriamente nell'educazione cristiana dei bambini e dei ragazzi che quasi automaticamente ancora vengono portati al cammino cristiano. Viene quindi riconfermata la validità dell'iniziazione cristiana dei ragazzi perché permette ai ragazzi di vivere l'esperienza cristiana che resterà come un buon seme nella loro vita; e tuttavia occorre lavorare con più impegno ad un processo di evangelizzazione che coinvolga la comunità tutta e le famiglie in particolare. Quindi la sfida che l'iniziazione cristiana lancia alle nostre parrocchie è quella della qualità cristiana delle nostre comunità. In altre parole, la condizione per una buona iniziazione è che sullo sfondo ci siano comunità cristiane consistenti capaci di rendere presente, viva e attraente la vita cristiana. La formazione di una comunità che si riunisce nel nome della fede, che si nutre della Parola e dell'Eucarestia, che incarna uno stile cristiano di vita è essenziale per proporre ad altri di "entrare" e di condividere il cammino cristiano. Se non è leggibile la figura di comunità cristiana, se non è comprensibile cosa voglia dire essere cristiano, come si fa a proporre una iniziazione cristiana? Se la prima caratteristica che l'iniziazione cristiana deve assumere è quella di essere "comunitaria", l'altra è quella di essere "antropologica". Essa deve, cioè, riconoscere e rielaborare il legame stretto che esiste tra i processi ecclesiali dell'iniziazione (l'apprendistato comunitario della vita cristiana) e i processi umani e culturali dell'educazione. Per

svolgere questo compito si rivela di grande intelligenza pastorale l'istituzione degli oratori e di una esplicita pastorale giovanile. L'oratorio nelle nostre parrocchie si assume la responsabilità della formazione catechistica e liturgica dei ragazzi e con il suo lavoro di aggregazione e di animazione apre lo spazio e uno stile di vivere e di stare insieme che ha un duplice valore: da una parte quello di istituire un luogo educativo significativo, e dall'altra quello di concretizzare per i ragazzi gli stili di una comunità cristiana. La vivacità degli oratori e la presenza di molti preti giovani nella nostra diocesi che si dedicano a tempo pieno alla pastorale giovanile rappresentano un elemento decisivo per la tenuta di questo sistema di educazione cristiana. Di tutto questo lavoro a favore dell'iniziazione le nostre comunità riconoscono, come abbiamo visto, la preziosità e la fragilità; è dunque un lavoro da continuare a svolgere con molto impegno, pronti a trovare nuove modalità e nuove risposte che l'accompagnamento alla fede ci suggerisce come necessarie; consapevoli che proporre la vita cristiana ai bambini e ai ragazzi è, oltre che un grande regalo fatto loro, una grande opportunità che ha ancora il nostro cristianesimo.

Siamo giunti al termine del "viaggio" che ci ha permesso di leggere sinteticamente cammini e percorsi, svolti in più anni, vedendone meglio le direzioni e i sensi; e di raccogliere fili e significati di un lavoro pastorale che, vissuto quotidianamente, ci sembra spesso discontinuo, disperso e frammentato. Questo sguardo possa favorire un lavoro, in questo cammino sinodale, più comunitario, più fraterno, con uno scambio effettivo in vista di un discernimento pastorale più condiviso.



Quella voglia di Centro

È stato sicuramente il tema politico che ha percorso tutta l'estate, e oltre. Esternazioni di politici, feste partitiche, interventi giornalistici, messaggi di lettori hanno riproposto il problema politico del "Centro". Con una certa preoccupazione per gli insuccessi di Berlusconi nelle recenti tornate elettorali e nelle scelte economiche, con una certa insofferenza per le leadership troppo ingombranti, i Centristi (UDC) dello schieramento della Casa delle Libertà hanno cominciato a dare segni sempre più vivaci di una presa di distanza. Per arginare una probabile futura sconfitta, pongono il problema di una nuova leadership e cercano di rimescolare gli schieramenti, per creare una zona franca al di là dei due Poli, sacrificando Sansone perché vivano i Filistei. Ma anche nello schieramento dell'Unione di centro-sinistra non mancano nostalgie centriste (UDEUR), nel desiderio di rendersi visibili di fronte alla potenza dei DS e della leadership di Prodi, mal digerita anche da alte Gerarchie ecclesiastiche, che – come spesso accade – preferiscono il "laico" deferente al credente autonomo. Un'indagine di qualche mese fa del sociologo Mannheim segnalava una montante predilezione per questo luogo, che rappresenterebbe la moderazione tra gli estremi politici. Questo desiderio nasce almeno da tre cause: da schieramenti disomogenei; dalla presenza di ali estreme condizionanti (Lega e Bertinotti); dalla scontentezza degli esiti politici attuali e/o di leadership troppo forti.

Dal "glorioso" Centro al bipolarismo

L'antico Centro, di cui si sente nostalgia, quello dell'epoca della "guerra fredda", aveva un suo spazio politico perché la scena italiana registrava allora la presenza, da una parte, del maggiore Partito Comunista dell'Occidente e, dall'altra, di forze eredi della tradizione fascista ancora di recente cattiva fama. In questo contesto, il Centro fungeva da contenitore di varie posizioni unite dal pericolo delle due estreme. Che fosse però un contenitore strumentale, e perciò eterogeneo, si è manifestato palesemente dopo la data-simbolo del 1989, quando, caduto per l'Italia il peri-

colo sistemico di uscire dall'area occidentale e democratica, quel Centro si è dissolto e i suoi aderenti, che prima erano tenuti insieme da quel pericolo, sono confluiti nei luoghi politici a loro idealmente più confacenti.

Si veniva così profilando, per la prima volta, la possibilità di una distinzione binaria tra un polo di cultura liberal-radical e un polo di cultura personalistico-sociale, nei quali i Cattolici stessi, prima detentori d'un loro partito (anche se in coabitazione e molto contaminato), dovevano confluire, collocandosi anche su posizioni diverse, come è regola generale nei Paesi d'Occidente. Questo processo era favorito dall'introduzione del sistema elettorale maggioritario, alla quale – è bene ogni tanto ricordarlo – gli Italiani hanno concesso più dell'80% di consensi.

Il perfetto bipolarismo italiano è stato però insidiato dalla interessata "scesa in campo" di Berlusconi, sulla scorta di una ormai anacronistica posizione ideologica di "anticomunismo", tinta di forti venature antipartitiche a antipolitiche, gestita secondo uno stile di radicale populismo, che abbiamo spesso documentato. Essa ha scombinato le forze in gioco e si sono create polarizzazioni impure, tant'è vero che rappresentanze di entrambe le due culture è possibile oggi trovare mischiate dentro ambedue i poli. E spesso si producono tensioni dentro i due schieramenti e anche scelte trasversali, come nei recenti referendum. Questa situazione di disagio fa nascere in molti la nostalgia del Centro, che dovrebbe raccogliere gli scontenti dei due schieramenti e forse rendere possibile ai delusi di spostarsi non bruscamente (o magari mai) sul polo opposto, ma di transitare almeno per una camera di decompressione, che viene identificata, appunto, come Centro.

Sussistono le condizioni?

Ma, al di là di una "voglia", ci sono le condizioni per dar vita a un Centro? Quando si passi a definire il senso politico di un nuovo Centro, il compito diventa molto problematico, perché l'antica condizione che ha fatto nascere il Centro oggi non c'è più. E infatti recenti tentativi di

far risorgere un Centro come spazio tra due presunti estremi ha registrato solo fallimenti, come quello incassato dalla non vergine coppia Andreotti-D'Antoni.

Che natura politica avrebbe oggi un Centro? Dire che esso è esigenza di *moderazione* vuol dire tutto e niente, anche perché, francamente, non si vedono in Italia pericolosi estremisti da contrastare. Viene piuttosto in mente la definizione ironica di "giusto mezzo" presente ne *I promessi sposi* (cap. XXII), laddove il Manzoni parla della lotta che da giovane il futuro cardinal Federigo Borromeo ebbe a condurre contro quei suoi istitutori "prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi".

Non si può naturalmente vietare né escludere che possa nascere una forza diversa, una forza "terza", oltre ai due attuali poli. Ma si vuol dire che questa forza oggi non può più sfruttare la rendita di equidistanza tra due estremismi. Essa deve perciò conquistarsi uno spazio attraverso un programma che la definisca; individuare lo schieramento con cui preferenzialmente dovrebbe collaborare nella realizzazione del programma; esprimere una leadership credibile.

Sicuramente la delineazione di un programma e la scelta di un'alleanza preferenziale farebbe calare drasticamente l'adesione al Centro, che Mannheim oggi stima come superiore al 30%. Infatti un conto è dire che questa percentuale, scontenta dei due poli attuali, cerca altre rappresentanze, un altro è dire che questa percentuale transiterebbe compatta al Centro qualunque sia il programma e qualunque sia la scelta delle alleanze. Addirittura declinare un programma e scegliere le alleanze porterebbero verosimilmente un Centro ad andare oltre se stesso e a vanificarsi come Centro, candidandosi ad essere seconda e non terza forza. Sicché, non appena fosse nato, il Centro cesserebbe di essere tale, perché sarebbe già schierato e perciò già s-centrato. E solo così di fatto potrebbe avere futuro, cioè sostituendo uno dei due poli. Si tratta però di sapere quale.

L'operazione-Centro è resa ora complicata anche – ma non solo – dal sistema elettorale maggioritario, che privilegia aggregazioni bipolari e compattamenti per via di mediazioni. Certo, il sistema elettorale si può modificare, e ci si sta provando di farlo. Ma l'operazione non va tanto nell'interesse del Paese ma di chi vuole modificare a suo vantaggio la legge elettorale. Che peraltro non risulta semplice cambiare per via dei

tanti veti incrociati. E poi: ci siamo dimenticati il tempo del proporzionale puro, quando bastava una forza di minima entità numerica come, ad esempio, un Partito Repubblicano o un Partito Socialdemocratico, a condizionare i partiti di massa e tutta la vita politica? E pur quelli erano partiti di nobili tradizioni, provvisti di alto senso dello Stato, a differenza di minoranze attuali, capaci di ricattare tutta una coalizione magari sulla base di istanze particolaristiche e volubili.

Un Centro cattolico?

Se infine, come tanti indizi sembrano insinuare, c'è nostalgia di un Centro cattolico, si devono fare alcune ulteriori considerazioni.

1. Ci pare triste che il Cattolico si percepisca inesorabilmente come la gamba moderata dei due schieramenti, tanto da doversene addirittura staccare per esprimere se stesso in una moderazione "allo stato puro". Il Cristiano sta nei due schieramenti non per garantire il moderatismo, ma per difendere il valore umano più a rischio, che non è quasi mai quello moderato, che sta al centro della scena e si difende da sé, ma quello mutevole che rischia di essere emarginato (il cosiddetto "estremo mobile").

2. Quale unità di programma sarà possibile raggiungere dai Cattolici, che oggi sono così differenziati da abitare sia il Centro-destra sia il Centro-sinistra, da AN a Rifondazione Comunista? Tanto sono diversi ideologicamente che sarà difficile che trovino tra loro un'unità che vada oltre l'adesione al Simbolo niceno-costantinopolitano della loro fede religiosa.

3. Il rischio d'una ricomposizione partitica dei Cattolici è perciò quello che essa avvenga al fine di rinnovare la famigerata politica del "doppio forno", alleandosi, secondo gli interessi, ora con la Destra ora con la Sinistra. Ma questa è una immorale distruzione della politica intesa come attività sintetica globale, e anche, alla fine, una posizione controproducente, perché crea strumentalizzazioni vicendevoli ed ipocrisie.

Allora, almeno per ora, piuttosto che creare un Centro pieno di contraddizioni e di pericoli, e, probabilmente, difficilmente realizzabile e scarsamente efficace, meglio per i Cattolici italiani è fare lo sforzo di scegliere tra gli schieramenti attuali, restandovi dentro per farli crescere nella direzione del miglioramento dei programmi e dei costumi. E anche il riferimento ai costumi non deve suonare moralismo oggi, quando recenti scadimenti di correttezza personale (vedasi il caso della Banca d'Italia) comportano un appannamento per la testimonianza politica, per la moralità della vita pubblica e per il prestigio del nostro Paese.





Altre vacanze

Esperienza di volontariato in Romania

L'Oratorio è un luogo di ritrovo per moltissimi bambini e ragazzi; in estate poi, quando le scuole sono chiuse, se ne vedono davvero tanti che giocano nel cortile o chiacchierano sotto i portici, raccontandosi l'un l'altro dove sono stati in vacanza e quanto si sono divertiti. Ce ne sono però molti che trascorrono le loro vacanze qui, a Bergamo, tra il parco Turani e l'Oratorio. Non scrivo questo perché penso "Poverini, chissà come piacerebbe anche a loro andare al mare!"; al contrario, lo scrivo perché ritengo che questi ragazzini siano davvero fortunati ad avere una città e soprattutto un quartiere che offre loro luoghi di ritrovo sicuri e accoglienti e organizza attività (il Cre, ad esempio) che li tengono occupati per una parte della lunga estate. Lo dico perché mi viene da pensare a quanti bambini nel mondo si trovano nella loro stessa condizione, scuole chiuse e tre lunghi mesi da occupare, ma in Paesi dove non esistono oratori o luoghi simili.

Ogni anno l'Oratorio di Redona non si dimentica nemmeno di loro e raduna un piccolo gruppo di ragazzi che, insieme ad altri da tutta la provincia di Bergamo, portano la loro esperienza di animatori, sviluppata magari proprio nel Cre del quartiere, in realtà più povere e disagiate del pianeta. L'anno scorso il progetto era rivolto ad uno Stato africano, il Malawi; quest'anno invece si è deciso di riproporre un'esperienza già vissuta nelle estati prece-

denti e indirizzare i volontari nella città di Baiamare, nel nord della Romania, dove già da alcuni anni è in corso un progetto di sostegno alla parte più povera e disagiata della popolazione, con una particolare attenzione per i bambini, molti dei quali costretti a vivere sulla strada in condizioni misere.

E così eccomi qui a cercare di raccontarvi questa esperienza davvero particolare: siamo partiti a metà luglio pieni di grinta e di voglia di fare, ma anche ben consapevoli che quella che ci aspettava non sarebbe certo stata una vacanza, e che le immagini e i ricordi di quelle due settimane si sarebbero stampati in modo indelebile nella nostra memoria.

Gli incontri fatti nei mesi precedenti con Livia e Greta, le due coordinatrici del progetto che avremmo seguito, ci avevano dato un'idea, se pur sommaria, di quale sarebbe stato il nostro compito una volta arrivati. Nonostante questo tutte le ore del lunghissimo viaggio in autobus (ben 35!!) trascorsero piene dell'immane ansia di arrivare, di sentirci finalmente dentro quell'esperienza che sognavamo e progettavamo da mesi.

L'accoglienza rumena non è certamente stata delle più calorose. La città di Baiamare ci si è mostrata subito nelle sue più profonde contraddizioni: dai carretti zingari trainati da cavalli che trottavano fianco a fianco con le automobili più moderne ai palazzi fatiscenti e pul-

lanti di gente nella stessa strada delle lussuose ville con piscina. Fortunatamente la nostra sistemazione non corrispondeva a nessuna delle spaventose descrizioni che Livia e Greta ci avevano fatto nelle riunioni di preparazione: avevamo una piccola casetta tutta per noi, nel quartiere periferico di Farnesiu, dove avremmo anche svolto il nostro servizio di animazione ai bambini più poveri.

Il progetto che le nostre coordinatrici avevano pensato per il nostro gruppo prevedeva essenzialmente due tipi di attività da svolgere nel corso della giornata; inoltre, a gruppi, ci alternavamo nell'aiutare il nostro "tuttofare" Pier a imbiancare una villetta, casa-comunità di un gruppo di ragazzini senza famiglia.

La nostra giornata tipo vedeva il mattino dedicato all'animazione in Fundatia, un'associazione fondata dai Padri di Somasca che offre assistenza e lavoro, soprattutto nel settore tessile, a molte donne e ai loro bambini. Raggiunta la Fundatia in pullman (a dispetto dell'arretratezza del paese il sistema di trasporti urbani a Baiamare è davvero efficiente), ci accoglieva un discreto gruppo di bambini e ragazzi, dai 3 ai 15 anni circa, figli delle lavoratrici della Fundatia o ospiti della "villa", come la chiamavamo noi, la casa-comunità che abbiamo ridipinto insieme a Pier. Ogni mattina inauguravamo la giornata con danze e bans (in rumeno!!) per poi dividere il gruppo tra grandi e piccoli e organizzare una serie di giochi: molti li proponevamo noi, frutto della nostra esperienza al Cre, ma ne abbiamo imparati molti anche dagli stessi bambini che ce li spiegavano in tutta semplicità, un po' a gesti e un po' con l'aiuto dei ragazzi più grandi che conoscevano l'italiano.

Fondamentale era infatti la presenza di ragazzi rumeni della nostra stessa età, appartenenti alla fascia benestante della popolazione, che ci davano una grossa mano nel gestire i bambini e nel comunicare con loro. Uno degli obiettivi del nostro progetto era infatti anche quello di affiancare questi ragazzi nel loro lavoro di volontari, nella speranza che in futuro siano loro stessi in grado di gestire l'intera attività senza aiuto straniero. Con loro abbiamo instaurato un bellissimo

rapporto di amicizia e di scambio interculturale. Trascorrevamo molte delle nostre serate insieme a loro, nel giardino della nostra casetta o in qualche bar della città; una sera poi ognuno di noi è stato invitato a cena da una famiglia rumena, per conoscere più da vicino le condizioni di vita e le abitudini di ragazzi come noi che abitano però in un paese meno ricco dell'Italia: vi posso assicurare che ci hanno trattato con ogni riguardo, offrendoci una cenetta fantastica, soprattutto per noi che sopravvivevamo da due settimane solo grazie a scatolette di tonno, piselli e ad un insostituibile barattolone di Finetti (la Nutella rumena) da 5 kg!

Alcuni di questi volontari rumeni



ci affiancavano anche al pomeriggio, nell'animazione in strada a Farnesiu. Qui non potevamo certo permetterci i lussi del mattino, vale a dire giochi che implicassero l'uso di materiale, con regole un pochino più complesse, ma stranamente abbiamo avuto molte più soddisfazioni seguendo questo secondo progetto che nell'animazione in Fundatia.

La struttura del nostro intervento era sostanzialmente uguale a quella del mattino, anche se, come ho già detto, con giochi molto più semplici e limitati. Nonostante questo, i bambini di Farnesiu erano davvero entusiasti di trascorrere con noi un pomeriggio di giochi e ci venivano a cercare a casa fin dal primo pomeriggio, per poi accompagnarci a froge nel campo dove facevamo animazione. Spesso li trovavamo sul cancello di casa ad ogni ora del giorno (e della notte!), e se organizzavamo una piccola festa in giardino, rischiava spesso di trasformarsi in un secondo momento di animazione!

La differenza tra i ragazzi della Fundatia e quelli di Farnesiu era lampante: qui la povertà e il disagio dei nostri piccoli amici era molto più evidente, i bambini scalzi e sporchi erano la quasi totalità rispetto a quelli della Fundatia, decisamente più puliti e ordinati. Nonostante questo mi ha particolarmente stupito che per quanto fossero sporchi si preoccupassero molto più di noi di non sedersi sulla terra battuta o di pulire con le mani la bottiglia dalla quale aveva appena bevuto l'amico.

Altro particolare che ha sconvolto tutti noi è stata la profonda discriminazione che si notava anche tra gli stessi bambini, tra zingari e rumeni. La differenza era abbastanza visibile: gli zingari erano quelli più sporchi e disagiati, ma per noi non c'era alcuna differenza e trattavamo gli uni e gli altri allo stesso identico modo. I bambini rumeni invece, appena notavano che davamo la mano agli zingarelli o giocavamo insieme a loro, subito venivano ad allontanarci e ci dicevano che gli zingari sono matti, che non bisogna avere nulla a che fare con loro. La cosa ci ha talmente spaventati e stupiti che Livia e Greta una sera hanno organizzato per noi un incontro con il rappresentante di

una comunità tzigana di Baiamare: purtroppo anche lui non ha potuto fare altro che confermare le ipotesi che avevamo già formulato osservando il comportamento dei bambini di Farnesiu. Tutti gli zingari in Romania sono profondamente discriminati, nonostante siano una componente significativa della popolazione; sul posto di lavoro vengono licenziati senza nessun motivo, il loro rappresentante al governo non ha alcun potere decisionale e fino a pochi decenni fa erano addirittura costretti a lavorare nelle miniere. Ci ha poi illustrato alcuni tratti della cultura tzigana, degna di rispetto al pari di tutte le altre, come il forte pudore che hanno anche all'interno del nucleo familiare, spesso molto numeroso e costretto a vivere in un'unica stanza.

Le cose da dire sarebbero veramente molte, forse troppe per poter essere concentrate in poche righe; si correrebbe solo il rischio di non riuscire a trasmettere il significato profondo che ogni singola cosa, ogni singolo momento dell'esperienza rumena ha avuto per noi volontari. O forse meglio di ogni altra parola possono riassumere tutto quanto i sorrisi e gli occhi dei nostri piccoli compagni di giochi che brillavano o le nostre lacrime nel lasciarli per tornare a Bergamo. Lacrime di nostalgia per quello che lasciamo, di gioia per quello che avevamo vissuto e anche di paura, paura per il destino incerto a cui lasciamo i "nostri" bambini. E ancora ci risuona nella testa il loro saluto: "Ci vediamo l'anno prossimo?...".

P.S.: il progetto di sostegno in Romania non si esaurisce semplicemente con le esperienze estive dei gruppi di volontari italiani. Livia e Greta continueranno anche per tutto l'inverno ad aiutare la popolazione locale, avviando una nuova centrale operativa che funzionerà come centro di accoglienza notturno e diurno e offrirà alcuni servizi primari alla popolazione (pasti caldi, docce, indumenti...). Chiunque volesse sostenere questo progetto con donazioni in denaro o con vestiti e coperte usati può rivolgersi alla segreteria dell'Oratorio.

ALICE FANIN

Madeleine Delbrêl una vita tutta per Dio

Una ragazza della comunità ci passa una nota su un personaggio che ha coinvolto la sua ricerca di laurea e un po' anche la sua vita.

Nata nel 1904 in Dordogna, Madeleine Delbrêl ebbe una giovinezza brillante, dedicata alle varie arti, e il suo ateismo apertamente professato non lasciava prevedere la successiva radicale inversione di rotta, frutto di una conversione da lei definita *violenta*. Un fatto sollecitò in particolare la sua riflessione, *“l'incontro con un gruppo di parecchi cristiani, né più vecchi, né più bestie, né più idealizzanti di me: che vivevano cioè la mia stessa vita, discutevano quanto me, danzavano quanto me”*. Allo stesso modo in cui, più tardi, diventata credente, si lascerà interrogare dall'incontro con i marxisti, così, non credente, essa si lascia interrogare dall'incontro con i cristiani. E s'innamora. Ma lui, Jean, improvvisamente scompare. Sconvolta, Madeleine viene a sapere che Jean è entrato nel noviziato dei Domenicani. Inizia da qui l'itinerario del suo incontro con Dio: *“Se volevo essere sincera, non essendo più Dio rigorosamente impossibile, non doveva essere trattato come certamente inesistente. Scelsi ciò che mi sembrava il miglior modo di*

tradurre il mio cambiamento di prospettiva: decisi di pregare. Dopo, leggendo e riflettendo, ho trovato Dio, ma pregando ho creduto che Dio mi trovasse e che è realtà vivente, e che lo si può amare come si ama una persona”. Di questa ricerca Delbrêl conserverà esistenzialmente il senso del dono della fede, la certezza di un tesoro straordinario ed assolutamente gratuito. Un piccolo gruppo si era nel frattempo unito a lei. Il gruppo voleva, mantenendosi laico, cercare di vivere l'esperienza evangelica svolgendo mestieri diversi. La grande ricchezza di Delbrêl scaturì dalla sua libera obbedienza a questa vocazione. Il 15 ottobre 1933 Delbrêl, Hélène Manuël e Suzanne Lacloche partirono per Ivry-sur-Seine, agglomerato operaio alla periferia sud di Parigi, ove regnava una grande povertà fra i numerosi operai e il lavoro femminile era durissimo. Su questo terreno l'incontro con il marxismo prende la forma di un abbagliamento: *“Per ogni uomo sensibile ai valori umani, l'incontro con un ambiente coraggiosamente marxista attira rispetto. Ma per gli uomini che vengono dall'essere sconvolti dalla scoperta di una condizione proletaria subumana, tal incontro non può esser che un abbagliamento”*. Ma

una cosa è esser abbagliato dal marxismo, fatto che elimina lo spirito critico, altra cosa è provare amicizia per i marxisti. L'autentica amicizia secondo Delbrêl può restare lucida. Madeleine all'epoca osa dire che i marxisti vivono, nella loro dedizione e nella loro generosità, qualcosa del Vangelo. Tanto e così bene che il Vangelo vissuto dai marxisti seduce i cristiani. Tutto ciò è stato rafforzato secondo Delbrêl dall'avversione che la comunità cristiana di Ivry dimostra al proletariato: *“I cristiani che vivevano là sembravano perfettamente abituati a ciò che mi lasciava stupefatta. Le tre fabbriche dove i salari erano i più bassi erano di proprietari cattolici che vivevano lì”*. Allo sguardo di Delbrêl si apre un contrasto impressionante: c'è la vecchia parrocchia e, intorno, una massa di popolazione a cui la vita ecclesiale non dice più nulla. Conta solo la lotta di classe proclamata dal Partito comunista, che amministra il comune dal 1925. In tale contesto, Delbrêl capisce che cosa deve essere prioritario nel suo essere Chiesa: si tratta di *dire* il Vangelo a una popolazione ormai priva di memoria cristiana. Ritiene che l'incontro con il marxismo sia inevitabile per i cristiani, non solo a causa dell'importanza numerica e geografica di ciò che il fenomeno rappresenta, ma a causa della pretesa universale che caratterizza sia il marxismo sia il cristianesimo: *“In nome di due speranze, il Partito comunista e la Chiesa esistono nel mondo, agiscono sul mondo, lavorano ad un avvenire del mondo. Per questo tendono entrambi ad una propaganda universale, ad una continuità attraverso i tempi, ad un 'assemblamento' degli uomini, che istruiscono, educano e organizzano”*. Per lei, quell'incontro è stato illuminante, soprattutto per la

sua fede. Rispetto per i marxisti significava per lei che l'incontro con loro si realizzasse nella verità. E per questo ella sosteneva che, come prima cosa, occorresse apprendere da una parte e dall'altra ciò che si è: *“La tentazione che i cristiani vivranno è necessaria e stimolante per la loro fede. Li obbliga a pronunciarsi per Dio e per l'uomo, qualunque sia, persino il nemico. Li obbliga a ripercorrere il Vangelo da cima a fondo”*. Ad Ivry la sua casa in rue Raspail 11 diviene il luogo in cui possono incontrarsi persone diversissime, appartenenti agli ambienti ed alle ideologie più varie. Nel cuore di quella piccola capitale del Partito comunista, Delbrêl e le sue compagne consacrano tempi prolungati alla preghiera. Fra le scoperte più sconcertanti per Madeleine c'è anche questa: vedere fino a che punto i cristiani praticanti stentano a inserirsi nella vita della città. Vivere fianco a fianco con gli atei militanti sembra non stimolare per niente la loro fede e la loro carità. Vivono chiusi nel loro ghetto, bloccati dalla paura o reattivi solo per organizzare sistematicamente operazioni poco conformi allo spirito evangelico. La giovane convertita è stupefatta: *Esiste forse una vocazione che mi imponga di detestare chi non la pensa come me?* Ella conosce bene le urgenze sociali che premono da ogni lato e sente salire, da ogni parte, l'invocazione dei poveri. La comunità di rue Raspail – ormai composta da una decina di donne che guardano a lei come a una guida e a una madre e il cui unico ideale è la carità fraterna – è per lei un sacramento della Presenza di Gesù. Il mondo non deve guardare a lei e alla sua personale bravura, ma alla piccola comunità di Cristo. Madeleine si scontrò con il Vaticano in merito alla que-

stione dei preti operai, ma seppe rinunciare alle proprie idee pensando che *“nel corpo della Chiesa si deve essere soltanto cellule viventi ed amanti. Quando si hanno ragioni per non capire, bisogna pregare due volte, riflettere due volte, scusare due volte quel che non si capisce”*. Madeleine Delbr el ha dato vita ad un nuovo tipo di cristiano, tutto appartenente a Ges  e tutto innestato nel mondo. E fu vivendo in prima persona questo ideale che ella divenne maestra di una preghiera che poteva essere fatta dovunque e che poteva accompagnare il credente in ogni attimo della giornata: *Per chi cerca Dio come lo cercava Mos , anche una scala pu  trasformarsi nel Monte Sinai*. L'importante era saper vincere l'errore pi  strano che si commette: *Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono cos  spesso altrove?* Madeleine non voleva essere altrove nemmeno quando fumava una sigaretta. Della strada e del m tro aveva fatto il suo convento in cui incontrare Dio, la sua terra di missione. Mor  il 13 ottobre 1964, lasciando un programma che pu  essere espresso con una frase soltanto: *Leggere il Vangelo, tenuto dalle mani della Chiesa, come si mangia il pane*. La fede non   pi  quel dono straordinario che Madeleine ha piena coscienza d'aver ricevuto. Ora, questo dono   la vita di Dio fra noi, in noi.   la relazione con Dio che mette la vita umana nella luce. Se credere diventa naturale, la fede perde il suo carattere abbagliante. Certo, si parla ancora di Cristo, ma Dio comincia ad offuscarsi in Cristo. Ora, sostiene Madeleine, non   solamente perch    uomo che Cristo   interessante,   perch  l'uomo che lui  ,   il verbo di Dio fatto uomo, perch  questo uomo ci parla di Dio, ci mette in relazione con Dio, perch   

Dio stesso, il dono per eccellenza, manifestato nelle realt  pi  concrete della vita umana. Quando Paolo di Tarso dice: *«La fede passer »*, vuole dire che nel regno dei resuscitati sopravviver  solo la carit . Delbr el, invece, traduce: *«La fede   una cosa che passa»*. Alcuni tempi sono stati a lei ostili, lei   stata ostile ad alcuni tempi, lei   fatta per i tempi,   destinata ad ogni tempo, e quando un tempo sembra essere a lei ostile   a noi che   senza dubbio ostile perch  noi assorbiamo il residuo di un altro tempo che si trova ad essere in contraddizione col tempo stesso che noi dobbiamo vivere. La fede   sempre un oggi che ci viene affidato. Il pensiero e l'agire di Madeleine sono completamente polarizzati dal desiderio apostolico. In lei tutto   orientato verso la comunicazione della fede, di cui tratta esplicitamente nei suoi scritti, parlando della miseria dell'uomo senza Dio, della ricerca quotidiana della volont  di Dio nell'obbedienza dettata dalla fede, della solitudine apostolica del credente, della solidariet  con tutto il genere umano, della bont  come espressione concreta della carit . Il Vangelo   visto come una realt  viva e non soltanto come un testo da leggere. Da qui gli atteggiamenti che lei propone come essenziali per il dialogo con Dio: l'adorazione, l'amore elargito come risposta all'amore ricevuto, l'ascolto della parola e il silenzio indispensabile a questo ascolto. Ci  che in lei attraeva era l'intensit , la gioia, la passione inventiva con cui viveva un'esistenza semplicemente cristiana. Oggi attrae perch    riuscita ad aprire spazi di dialogo nella citt , conservando un limpido rigore morale e intellettuale nelle sue scelte, anche se molti furono i cristiani non disposti ad ascoltarla, perch  minacciati, nelle proprie abi-

tudini, dalle sue analisi e dai suoi richiami al dialogo con i non credenti. Oltre alle vicende familiari, fra gli imprevisti della quotidianit  ci sono anche avvenimenti pubblici, che impongono a Delbr el scelte molto delicate, specialmente quando si tratta di prendere posizione a fianco di membri del Partito comunista per certi avvenimenti in cui non si pu  mancare di carit  e rinunciare alla solidariet , come ad esempio il caso dei coniugi Rosenberg, in merito al quale scrive: *“Di fronte alle disgrazie degli altri, il silenzio non   mai neutrale: tacere significa approvare. E di fronte a un'esecuzione capitale, tacere non significa dubitare: tacere significa dichiararsi sicuri che un uomo deve morire. Se c'  il dubbio, anche il dubbio pi  lieve, bisogna esprimerlo. Un dubbio che resta muto fa di noi dei bugiardi. Mentire   disinteressarsi dei Rosenberg, perch  sono marxisti, o del tal polacco perch  non lo  ;   accusare la ragione di Stato a Ovest e ignorarla a Est, denunciare la delazione legale a Mosca e accettarla a Washington. Di fronte all'epidemia di processi che, ai nostri giorni, uccide le persone come un tempo la rabbia, non dobbiamo inquietarci di un certo silenzio cristiano?”*. L'affare Rosenberg   rivelatore: ci sono dei momenti nella sua vita, in cui l'amore del prossimo la porta a dare la priorit  assoluta all'impegno in favore dei non credenti. La sua ansia di *comprendere quelli che non hanno la luce della fede* si unisce in lei a un doloroso stupore nel constatare l'estraneit  dei cristiani praticanti a ogni tipo di povert , materiale o spirituale. Un'ansia e uno stupore che la spingono nel 1949 a scrivere una lettera, *da credente che ormai da quattro anni vive quasi esclusivamente fra non credenti*, in cui afferma che

“condurre i cristiani, o almeno un gran numero di essi, a vivere come fratelli a fianco dei non credenti, ci appare come una necessit  primaria. Ecco perch  a noi   sembrato utile che, accanto a strumenti grandi, come la predicazione, sorgessero centri piccoli di carit  semplice, contagiosa, fraterna. Tentiamo di capire chi non ha la luce. Si tratta in fondo di far circolare dentro la parrocchia una specie di corrente di amore, che favorisca il maturare dei frutti che le sono propri”. C'  una costante che colpisce molto nella vita di Madeleine: quel suo saper coniugare una grande vivacit  di pensiero con una inesauribile donazione di s  nei fatti concreti, essendo convinta che *la nostra condizione normale   questa: essere noi stessi la giuntura fra il mondo e il regno dei cieli. Per noi, questa situazione normale   uno stato violento. Vi siamo dentro per crescere nella fede. Vi siamo dentro per annunciare la fede. Lo dobbiamo. Lo possiamo.*

F.G.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Delbr el Madeleine: *Comunit  secondo il Vangelo*, Milano, Gribaudi Editore, 1996.
- Delbr el Madeleine: *Citt  marxista, terra di missione. Provocazione marxista ad una vocazione per Dio: Ivry 1933-1957*, Brescia, Morcelliana, 1958, 1961, Milano, Jaca Book, 1975.
- Delbr el Madeleine: *Il piccolo monaco. Un taccuino spirituale*, Milano, Gribaudi Editore, 1990.
- Delbr el Madeleine: *Indivisibile amore. Pensieri di una cristiana controcorrente*, Casale Monferato (AL), Edizioni Piemme, 1998.
- Delbr el Madeleine: *La gioia di credere*, Milano, Gribaudi Editore, 1994.
- Delbr el Madeleine: *Noi delle strade*, Milano, Gribaudi Editore, 1969.

Invito al Cineforum

Nella passione e nella fatica di tenere in piedi un Cineforum in una piccola sala di periferia ci viene dato di fare alcune riflessioni sulla crisi del cinema che vorremmo condividere con voi. Non vogliamo addentrarci nella crisi del cinema in sé, come quella importante attività umana e civile nella quale sono coinvolti profondi aspetti culturali, etici, economici e politici; più modestamente vorremmo riflettere sulla crisi delle sale cinematografiche che anche nella nostra città stanno chiudendo una dopo l'altra. La prima riflessione da fare è che l'andare al cinema è legato ai nostri modi di vivere e di comunicare dentro la città. Anche il cinema è diventato prevalentemente un momento di fruizione individuale; la televisione, con la sua offerta diversificata, personalizzabile e portata vicino ai desideri e alle voglie dell'individuo, sostituisce in buona parte il rito tradizionale di andare insieme al cinema. Il complemento e l'alternativa a questo tipo di fruizione, soprattutto per i giovani, è quello di massa, garantito dalle multisale nella logica di supermercati dello spettacolo. Vanno in crisi invece le sale cinematografiche del centro, tra le case; sia perché hanno spesso un'attrezzatura e un'apparenza vecchie, sia perché non possono più contare sulla forza di un'identità comunitaria che li circonda. Resistono un po' meglio alcune sale nei quartieri che conoscono ancora una certa sopravvivenza di legami di conoscenza e di aggregazione; tra questi, le "sale della comunità", le sale parrocchiali che vengono tenute in piedi con fatica grazie alla generosità di tanti volontari e ai sacrifici anche economici delle parrocchie.

Il nostro "Qoelet" di Redona è una di queste sale della comunità e del quartiere. Esso ci ha permesso in questi anni di svolgere percorsi interessanti di convegni, di teatro, di feste e, ovviamente di film, sia per ragazzi, sia per adulti. La sua forza è di aver dietro in qualche modo una comunità. In questo quadro si colloca il nostro Cineforum, con il quale cerchiamo anche di favorire un certo stile nel vedere i film: con la scelta accurata dei titoli, con la presenza di un esperto che cerca di guidare alla loro comprensione e di animare i dibattiti, con lo sforzo di far diventare quel momento di svago anche un momento di amicizia. Molte persone ci mettono tempo e passione. La comunità vi ha anche recentemente impegnato molte risorse per qualificare la sala e le sue strutture tecnologiche. Ciò che auspichiamo è un maggior sostegno e partecipazione, un'attenzione e una sensibilità a sentire questa iniziativa come un possibile momento di socialità e di comunitarietà.

Da parte nostra, avendo ben presente la crisi economica che stiamo attraversando, ci siamo impegnati in una politica dei prezzi che si articola con queste iniziative:

- Tessera di socio cineforum € 10,00 con la possibilità di vedere tutti i film programmati in sala con una riduzione del 35% sul prezzo del biglietto.
- Abbonamento valido per 5 film a scelta della seconda parte del Cineforum (gennaio/aprile) al costo di € 15,00.
- Abbonamento valido per tutti film della seconda parte del cineforum (12-13 proiezioni) al costo di € 30,00.

Vi lasciamo ora alla lettura del programma della prima parte del Cineforum.

Gruppo Cineforum



4 novembre 2005

LA FEBBRE
di A. Alatri - Italia, 2005

11 novembre 2005

SIDEWAYS
di A. Payne - USA 2004
(Degustazione vini californiani)

18 novembre 2005

MILLION DOLLAR BABY
di C. Eastwood - USA, 2004

**25 novembre 2005 e
27 novembre 2005**

QUANDO SEI NATO, NON
PUOI PIÙ NASCONDERTI
di M. T. Giordana - Italia, 2005

2 dicembre 2005

UN BACIO APPASSIONATO
di Ken Loach - Gran Bretagna/Italia/Germania/Spagna,
2005

9 dicembre 2005

LA SPOSA SIRIANA
di Eran Riklis - Francia/Germania/Israele, 2004

16 dicembre 2005

EL ULTIMO TREN
di Diego Arsuaga - Argentina/Spagna, 2004

Feste e Ricordi

Defunti



GIUSEPPINA
NERVI
BREVIARIO
(di anni 81)
† 2-10-2005



GIACOMA
RONCOLI
MINELLI
(di anni 88)
† 14-10-2005



LUCIA
BLINI
CATTANEO
(di anni 91)
† 18-10-2005

Anniversari



SILVIO
BERTACCHI
† 27-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-11-2005



NATALINA
TOFFETTI
GERRA
† 17-11-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2005



RACHELE
GARGANTINI
GALIZZI
† 17-11-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2005



LUIGI
SALVI
† 18-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-11-2005



ALESSANDRO
MANZONI
† 25-11-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-11-2005



FRANCA
BERTA
† 3-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 3-12-2005



GIUSEPPINA
LORENZI
ANDREINI
† 5-12-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2005



AUGUSTO
ANDREINI
† 8-12-1976
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2005



LINDA
PEREGO
VITALI
† 8-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-12-2005



ROSA
MILANI
CATTANEO
† 11-12-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 12-12-2005

Battesimi

Giada Colombo di Franco e Laura Cattaneo
Francesco Consonni di Sergio e Isabella Locatelli
Giulio Giovanzana di Aristide e Sonia Zanchi
Andrea Santus di Sergio e Laura Galizzi
Alice Rubini di Andrea e Roberta Dotti
Vincent Sergi di Vincente e M. Dolores Cevallos
Mattia Ciceri di Andrea e Chiara Zanoni
Elisa Cassi di Maurizio e Lucia Antonini
Giorgio Vanalli di Eliseo e Giuseppina Colleoni

Matrimoni

Pietro Piccinini con Chiara Buzzetti
Andrea Picchi con Paola Bocchi
Stefano Gargano con Fabiola Salli
Ezio Loda con Angela Tarlori
Luca Gambirasio con Federica Sironi

**comunità
redona**



PARROCCHIA DI S. LORENZO MARTIRE - ANNO XXXI
PUBBLICAZIONE QUOTIDIANA - QUOTIDIANO DELLA COMUNITÀ - 111 - 20012
CASA 111 - PIAZZA S. GIULIO, 1 - 24097 REDONA (BG)

Sottoscrizione 2006

ordinario	14 €
postale	20 €
sostenitore	25 €



Ci sono tante cose che avvengono in comunità che meriterebbero di essere conosciute, ma che noi di "Comunità Redona" non abbiamo le forze di registrare. Ne indichiamo alcune per dare un esempio di quello che avviene normalmente nella comunità.

Il Lontano Presente

Un gruppo di persone della nostra comunità insieme con alcuni stranieri ed alcuni operatori culturali hanno messo in piedi un percorso per comprendere il fenomeno dell'immigrazione a partire dall'arrivo di una seconda generazione costituita da ragazzi e adolescenti che ci propongono nuove sfide educative e culturali. Un punto di vista – questo della ricomposizione delle famiglie di immigrati – che permette di capire alcuni "meccanismi" fondamentali della costruzione di una cultura e di affrontare alcuni compiti urgenti della nostra società. Il percorso ha poi fornito alla giornata missionaria il tema e i materiali per un suo interessante sviluppo.

L'importanza di buone letture

In occasione della giornata missionaria si è ripetuta un'esperienza che sta funzionando: l'indicazione e il possibile acquisto di alcuni libri, mirati su un argomento e di buon livello: soprattutto saggi sintetici, ma seri, composti da persone competenti in maniera semplice e divulgativa su temi (in questo caso) come la globalizzazione, la questione demografica, l'intercultura, la famiglia, il figlio e l'educazione. Il discreto interesse per questa iniziativa fa pensare all'utilità che avverte ciascuno di noi di essere consigliato nelle sue letture. E fa anche riflettere su come sarebbe urgente nelle nostre comunità pensare a cosa vuol dire offrire strumenti per la formazione del cristiano. La categoria dei libri spirituali e edificanti non andrebbe seriamente ripensata?

Catechesi agli adulti

I numeri dei partecipanti sono quelli che sono. Ma, comunque, in quelle riunioni di

catechesi avvengono alcune cose non prive di interesse. Per esempio, nella catechesi del mercoledì pomeriggio è un gruppetto di quattro donne che introducono i partecipanti, per lo più anziani, ai temi del prossimo Sinodo. Nella catechesi del giovedì sera, al Qoelet, si sta cercando di scavare nella complessità etica e nel disordine morale che caratterizzano le nostre società. Capire e condividere la fatica con la quale gli uomini del nostro tempo stanno affrontando problemi sempre più complessi, ci pare – oltre che un dovere – un presupposto per testimoniare le nostre convinzioni cristiane. Come pretendere di insegnare senza, prima, capire e condividere?

I santi e noi

Non è più tanto di moda e non è facile ricavare un po' di tempo da dedicare alla conoscenza di alcune figure esemplari di cristiani che consideriamo "santi". E soprattutto non è facile affrontare la fatica di leggere alcuni testi che sono dei "classici" dell'esperienza cristiana. Quando lo si fa, però, se ne capisce subito l'utilità. La sera della festa dei Santi, in chiesa maggiore, abbiamo evocato la figura di S. Giovanni della Croce ed abbiamo letto alcuni suoi testi che raccontano di straordinari viaggi nell'intimità di Dio e nelle profondità dell'anima. Un po' intimiditi, e molto impressionati di quanto ignoriamo della nostra possibile grandezza.

Coppie in "ritiro"

Una domenica pomeriggio di ottobre un bel gruppo di coppie di tutte le età si sono ritirate nella casa ospitale delle suore. Hanno meditato un passo del Deuteronomio in cui la Parola di Dio ci fa ripercorrere la strada dell'alleanza e della prova nel deserto per saggiare il nostro cuore e la nostra fedeltà; si sono poi appartate meditando ciascuna coppia sulla propria storia. E alla fine si sono riunite, con il cuore "ardente" attorno all'Eucaristia. Rinfrescante.